



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra Teoria e Storia dei Movimenti e dei Partiti Politici

Le origini del Maxi Processo e i reflussi storici.

Quando la mafia diventa "affare di Stato"

RELATORE
Prof. Vera Capperucci

CANDIDATA
Rossella Arcomano
Matr. 074822

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

INDICE

Introduzione.....pag. 4

Capitolo Primo

L'introduzione del reato di associazione mafiosa e il Maxi Processo

La situazione istituzionale prima del Maxi Processo.....pag. 8

La proposta di legge 646/82 e l'omicidio di Pio La Torre.....pag. 11

Il Maxi Processo.....pag. 13

La paura di Palermo, i “parlati” e il caso Signorino.....pag. 18

Capitolo Secondo

Il pentitismo e l'eredità politica del Maxi Processo

Il caso Leonardo Vitale.....pag. 21

Il primo pentito: Tommaso Buscetta e la legge
sui collaboratori di giustizia.....pag. 23

La nascita dei partiti post maxi-processo:
la lega meridionale e i movimenti secessionistici.....pag. 26

Capitolo Terzo

La trattativa Stato – Mafia

Le stragi del biennio '92-'93.....pag. 31

I primi contatti con lo Stato: il papello.....pag. 41

Gli aspetti giudiziari della Trattativa: i tasselli più noti.....pag. 44

Conclusioni.....pag. 47

Summary.....pag. 49

Bibliografia.....pag. 52

Sitografia.....pag. 53

INTRODUZIONE

L'avvento di Cosa Nostra nella vita dell'Italia istituzionale, e non solo della regione Sicilia, cominciò già dal periodo dell'Unità d'Italia, ma se n'è cominciato a parlare davvero solo dai primi anni Sessanta del Novecento.

Cosa Nostra ha un suo modo di agire, dettato da quello che gli uomini affiliati alle cosche definiscono «onore» o «rispetto», ma che in realtà è semplicemente smania di potere e ricchezza. Tuttavia, come tutte le associazioni criminali, incute terrore e paura, e per questo furono pochi gli uomini e le donne che decisero di combatterla, spesso a costo della vita.

Uno di questi fu il deputato Pio La Torre, siciliano, che ha convissuto con la mafia per tutta la vita, vedendo come Cosa Nostra rubasse la terra ai contadini, e capendo che non potevano essere solo i cittadini a combatterla, ma dovevano essere aiutati anche dalle Autorità e dal Governo. Fu questa la ragione per cui riuscì ad arrivare fino in Parlamento, dove combatté per il riconoscimento del reato di associazione mafiosa, garantito dalla Legge Rognoni – La Torre, proclamata dal Parlamento nel 1982. Peccato che fu promulgata solo dopo il (e grazie al) suo assassinio.

Fu grazie alla legge di La Torre che nel 1986 si poté arrivare a quello che venne definito il Maxi Processo contro Cosa Nostra, indetto dopo infiniti tentativi di creare una corte che non fosse terrorizzata dal processare, finalmente, la mafia.

Il processo sancì 346 condannati e 114 assolti; 19 ergastoli e pene carcerarie per un totale di 2.665 anni di reclusione: il processo con più imputati nella storia dell'apparato giudiziario italiano.

In questa peculiare udienza nacque il fenomeno del pentitismo, ovvero ex affiliati di Cosa Nostra che spesso, in seguito ad un arresto, decidono di confessare contro l'associazione. È uno degli avvenimenti più importanti nella lotta alla mafia in quanto, per la prima volta, chi ne faceva parte descrisse e raccontò la struttura gerarchica dell'organizzazione, come e chi decide gli omicidi o i rapimenti.

Il primo pentito fu Tommaso Buscetta, il boss dei due mondi, che divenne un collaboratore di giustizia, (così vengono definiti dalla magistratura) dopo essere stato arrestato nel 1983. Decise di collaborare solo con il magistrato Giovanni Falcone, con cui instaurò un rapporto di grande stima e fiducia reciproca. Furono le confessioni di Buscetta a permettere, tra gli altri, il grande processo del 1986. Sulla scia dell'ex boss, molti divennero collaboratori, e Falcone decise di proporre una legge che ne tutelasse i diritti e ne incentivasse l'avanzare. Venne proclamata dunque la legge 82 del 15 marzo 1991, che garantiva dei benefici per i collaboratori, e protezione per i loro familiari.

La legge sui pentiti, insieme al verdetto del Maxi Processo, ebbero due conseguenze: la nascita di partiti politici gestiti da mafiosi, che si nascosero dietro l'insegna di partito per legittimare le loro azioni criminali, e l'affermazione del periodo delle stragi.

Il partito politico analizzato è la Lega Meridionale, nato nel 1989 e finanziato da Cosa Nostra. Si sciolse nel 1994, perché l'intento di Cosa Nostra era quello di creare un nuovo piccolo Stato all'interno dell'Italia, capeggiato da Cosa Nostra stessa, ma il leader del partito, Lanari, non aveva intenzioni secessionistiche, per cui l'organizzazione cessò di elargire fondi e il partito morì.

La seconda conseguenza del Maxi Processo fu la naturale perdita di potere di Cosa Nostra, che non fu accettata di buon grado dal capo dei capi della Mafia, Totò Riina, del clan Corleonese, e di una non indifferente indole violenta.

Per riguadagnare il potere perduto, Riina volle negoziare con lo Stato, che inizialmente negò il diritto di trattare a Cosa Nostra. Ma Riina decise così di aprire la stagione delle stragi, eliminando i principali nemici di Cosa Nostra, controllando così le istituzioni e la società.

Il biennio '92-'93 fu un periodo designato dalle stragi, che videro la morte sia del politico Lima, senatore coinvolto per anni con la mafia, che dei simboli della lotta a Cosa Nostra, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi rispettivamente il 23 maggio 1992 e il 19 luglio dello stesso anno, a cinquantasette giorni di distanza. Entrambi naturalmente sapevano che la loro vita era a rischio: Cosa Nostra non perdona chi prova ad allontanarsi dalla mafia, figuriamoci chi la combatte. Ma nonostante questo, fecero il possibile per rendere la Sicilia e l'intera Italia un posto più giusto, provando a restituire la Sicilia ai cittadini onesti.

Il biennio di sangue fu caratterizzato anche dall'attentato al presentatore e giornalista Maurizio Costanzo, che sopravvisse ad un'autobomba a maggio del 1993.

Per cessare il periodo delle stragi, alcuni membri delle autorità palermitane decisero di ideare una sorta di negoziato, che venne definito la Trattativa Stato – Mafia, dove Cosa Nostra avanzò delle richieste espresse in un documento in dodici punti, il «papello», che evidentemente era stato garantito venissero esaudite.

Borsellino fu il primo a venire a conoscenza della Trattativa e, deluso e amareggiato, fece il possibile per scoprire chi ne fosse responsabile: forse proprio questo fu uno dei motivi che lo avrebbero condotto alla morte.

Furono molteplici i processi per i coinvolti nella Trattativa Stato – Mafia, che cominciarono nel 1998 e ad oggi, nel 2016, non solo non sono terminati, ma probabilmente non sono stati scoperti tutti i responsabili.

Lo scopo di questa tesi è quello di evidenziare quali siano stati i passaggi che hanno permesso l'avvento del Maxi Processo e quali conseguenze abbia avuto quest'ultimo a livello sociale, istituzionale e politico.

CAPITOLO PRIMO

L'INTRODUZIONE DEL REATO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA E IL MAXI PROCESSO

1.1 La situazione istituzionale prima del Maxi Processo

Il fenomeno mafioso di Cosa Nostra comincia a manifestarsi già a partire dal XIX secolo, in una Sicilia che non aveva i mezzi per contrastare l'avanzamento delle cosche. Fatta eccezione per le imprese isolate di alcuni cittadini siciliani, la lotta contro Cosa Nostra da parte dello Stato cominciò, tuttavia, soltanto negli anni Sessanta. Il reale cambiamento per la lotta a Cosa Nostra avvenne a partire dal 10 febbraio del 1986, quando venne indetto il Maxi Processo contro Cosa Nostra. Fu infatti il verdetto del Maxi Processo a fare da spartiacque tra il periodo in cui le cosche mafiose potevano agire quasi indisturbate e l'inizio dell'impegno istituzionale per opporsi alla mafia. Il risultato e le conseguenze del Maxi Processo furono evidenti non solo al livello istituzionale, ma anche sul piano sociale, attraverso l'avvento e la diffusione del pentitismo, creando, con la nascita della figura dei pentiti, una sorta di "casta" all'interno delle cosche e della società siciliana.

I cambiamenti più significativi nell'ambiente istituzionale avvennero solo alla fine degli anni Ottanta. Prima di allora, infatti, le organizzazioni mafiose venivano estremamente

sminuite dallo Stato, ignorando in realtà cosa fosse Cosa Nostra. Basti pensare che uno dei primi a fare una descrizione accurata e senza filtri dell'organizzazione mafiosa siciliana fu Luciano Violante (docente, politico italiano ed ex presidente della Commissione Parlamentare Antimafia), che nel suo libro *Non è la piovra* descrive Cosa Nostra come:

la principale organizzazione mafiosa, con circa 5000 affiliati. Ha un esteso radicamento sociale, un'organizzazione paramilitare, illimitate disponibilità finanziarie. Controlla minuziosamente il territorio sul quale opera e la sua forza è determinata dal rapporto con la politica. La regola fondamentale è l'utilitarismo. La strategia è costituita dall'espansione illimitata. Cosa Nostra è uno Stato nello Stato e agisce come una componente eversiva armata¹.

C'è da sottolineare, tuttavia, come la definizione di Violante sia “aggiornata” al 1994, e come, fino ai più noti omicidi degli anni Settanta e Ottanta, questa struttura fosse ignorata o comunque estremamente sottovalutata dallo Stato italiano, nonostante i ripetuti appelli da parte della regione siciliana.

Le prime richieste di aiuto contro gli attacchi mafiosi arrivarono dalla Sicilia già in seguito alla strage di Portella della Ginestra, avvenuta il 1° maggio 1947. Circa duemila lavoratori si riunirono a Portella della Ginestra, in Sicilia, per protestare contro il latifondismo e festeggiare la vittoria del Blocco del Popolo (Fronte Democratico Popolare, FDP) nelle ultime elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana (dove la DC perse più del 20% dei voti). Durante i festeggiamenti, un gruppo di uomini armati sparò sulla folla, causando la morte di 11 persone e ferendone più di 25. La strage era stata eseguita dagli uomini del criminale Salvatore Giuliano che, come sostenne il parlamentare Girolamo Li Causi, fu commissionato da Cosa Nostra, che voleva mandare un preciso messaggio politico contro la FDP². In seguito alla strage, il popolo siciliano cominciò a sentire la necessità di creare una delegazione che si occupasse di questioni di “ordine pubblico” in Sicilia. La prima iniziativa a questo proposito era datata 27 luglio 1948, quando il deputato Berti, attraverso un'interpellanza, chiese al Governo di ideare una politica da adottare per porre fine alle violenze mafiose³.

¹ Luciano Violante, *Non è la piovra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1994, pag. 8.

² http://files.rassegna.it/userdata/sites/rassegnait/attach/2016/05/loreto_3274.pdf.

³ http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p01.pdf.

L'interpellanza di Berti non ebbe risposta, e anzi, circa un anno dopo, nel giugno '49, l'allora ministro dell'Interno Mario Scelba, durante un celebre discorso in Parlamento, affermò: «si parla della mafia condita in tutte le salse ma, onorevoli senatori, mi pare che si esageri in questo»⁴, a dimostrazione di come Cosa Nostra non avesse ancora suscitato l'adeguato interesse istituzionale.

Nel 1961 la questione mafiosa venne ripresa dal senatore Ferruccio Parri, che presentò un disegno di legge (280/S) per l'istituzione di una Commissione d'Inchiesta. Tale Commissione avrebbe dovuto affrontare la questione della sicurezza pubblica nelle provincie di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani e indagare circa i legami fra la criminalità organizzata, le loro attività finanziarie e gli ambiti politici⁵. Al disegno di legge di Parri, il senatore democristiano Zotta rispose con una relazione redatta dalla Commissione Affari Costituzionali, dove definì una Commissione d'Inchiesta «inutile, antiggiuridica e non idonea»⁶.

Il 30 marzo 1962, l'exasperata Assemblea regionale siciliana, votò all'unanimità la mozione «Corallo, Lo Giudice, Romano, Battaglia, Pettini e Cortese», con la quale auspicò e chiese al Parlamento l'istituzione di una Commissione d'Inchiesta Parlamentare. Così, nella seduta del 12 dicembre 1962, la Camera approvò la legge istitutiva della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia⁷.

La prima commissione si insediò il 14 febbraio 1963. Da allora, in ogni legislatura (tranne nella VII) fu presente una Commissione d'Inchiesta parlamentare, la quale aveva il compito di presentare una relazione circa le indagini svolte sul fenomeno mafioso. Le indagini furono sempre approssimative, descrivendo la mafia come un'associazione che «tenta di riempire un vuoto di potere lasciato dallo Stato»⁸, come la relazione pubblicata dalla commissione del 1976, contenente 42 volumi di indagini, ma a cui l'allora presidente della commissione, il democristiano Luigi Carraro, si riferì concludendo che il «fenomeno mafioso era limitato e da non sopravvalutare»⁹.

⁴ A. Bolzoni, *Tutto è cominciato quel 25 aprile di mezzo secolo fa*, «La Repubblica», 19 aprile 2015.

⁵ http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p01.pdf, pag. 23.

⁶ http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p01.pdf, pag. 24.

⁷ http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p01.pdf, pag. 35.

⁸ http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/03_rel.pdf, pag. 569.

⁹ *Cosa fa la commissione antimafia?*, «Il Post», 23 ottobre 2013.

1.2 La proposta di legge 646/82 e l'omicidio di Pio La Torre

L'istituzione della Commissione, dunque, non aveva cancellato quello che si potrebbe definire un pregiudizio che vedeva la mafia siciliana semplicemente come una sorta di loggia massonica particolarmente violenta.

La percezione del fenomeno mafioso, tuttavia, iniziò a cambiare grazie all'ingresso a Montecitorio di Pio La Torre. La Torre era un parlamentare siciliano, nato e cresciuto in una frazione di Palermo, Altarello di Baida.

La Torre era estremamente esperto circa la questione mafiosa, assistendo in prima persona alle azioni di espropriazione delle terre dei contadini siciliani da parte delle cosche. Decise, infatti, di unirsi al movimento di occupazione delle terre da parte dei contadini nel 1949, quando divenne membro del Consiglio Federale del Partito Comunista e, dall'interno dello stesso, lanciò lo slogan «la terra a tutti»¹⁰.

La mobilitazione contadina venne tutelata e appoggiata anche da Federterra e dai sindacalisti della CGIL, tra cui Placido Rizzotto, segretario della Camera del Lavoro di Corleone. Tuttavia, Cosa Nostra, per intimare la cessazione delle proteste, rapì e condannò a morte numerosi sindacalisti, tra cui lo stesso Rizzotto, il 10 marzo del 1948, che condizionò molto l'azione del giovane La Torre.

Nel 1952, a 25 anni, La Torre venne eletto nel consiglio comunale di Palermo. Nel 1960 venne eletto al comitato centrale del Partito Comunista Italiano e, nel 1963, fu eletto per il PCI deputato all'Assemblea regionale siciliana, per poi essere eletto deputato alla Camera nel 1972, dove rimase dalla VI alla VIII legislatura. Fece parte, come membro di minoranza, della Commissione d'Inchiesta Parlamentare della VI legislatura.

Fino all'ingresso di La Torre alla Camera agli inizi degli anni Settanta, non era stata ancora approvata una legge contro la mafia: i boss di Cosa Nostra, infatti, venivano processati con l'accusa di associazione a delinquere, carente e approssimativa, per poi essere rilasciati dopo una breve condanna, senza considerare, inoltre, l'insufficienza numerica delle forze di polizia¹¹.

¹⁰ <http://archiviopiolatorre.camera.it/biografia>.

¹¹ G. Panepinto, *Pio La Torre, una vita per la libertà*, «Narcomafie», 29 Aprile 2016.

La Torre, appena entrato in Parlamento si occupò delle riforme agrarie¹², ma dalla fine degli anni Settanta decise di dedicarsi a tempo pieno alla lotta contro Cosa Nostra.

Il 31 marzo 1980, La Torre presenta il suo disegno di legge intitolato *Norme di prevenzione e di repressione del fenomeno delle mafie e costituzione di una commissione parlamentare permanente di vigilanza e di controllo* (Atto Camera n. 1581, del 31 marzo 1980)¹³.

La Torre intuì che Cosa Nostra esisteva e sopravviveva grazie ad ingenti traffici finanziari: il disegno di legge prevedeva, dunque, l'espropriazione dei beni agli imputati accusati di essere appartenenti ad una cosca mafiosa.

La sua proposta di legge venne solo avanzata e commentata in Parlamento, ma non venne subito accettata.

L'anno successivo, nel 1981, rientrò in Sicilia, dove ricoprì l'incarico di segretario regionale del Partito Comunista e si batté per la rimozione dei missili Nato nei pressi di Ragusa. La mattina del 30 aprile 1982 Pio La Torre venne assassinato insieme al compagno di partito, Rosario Di Salvo, mentre si dirigevano in auto alla sede del PCI in via Turba, a Palermo.

Le indagini, e le successive sentenze sul caso, individuarono nella lotta alla mafia di Pio La Torre la ragione decisiva della condanna a morte impartita da Cosa Nostra. Il 12 gennaio 2007 la Corte d'Assise d'Appello di Palermo ha pubblicato l'ultima sentenza che ha permesso di indicare i mandanti dell'omicidio: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Antonino Geraci, i più alti vertici della Commissione di Cosa Nostra.

Fu solo dopo l'assassinio di La Torre e quello, avvenuto il 3 settembre del 1982, del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, che il progetto di legge di La Torre venne riconsiderato dal Parlamento per diventare legge.

Il 13 settembre 1982 venne promulgata la legge 646/82, denominata Rognoni-La Torre, grazie anche al decisivo intervento del Ministro di Giustizia e Grazia, il democristiano Virginio Rognoni, che contribuì alla stesura e alla promulgazione della legge con due decreti legge.

Si introdusse così, nel codice penale, il reato di associazione mafiosa, il 416 bis: riconoscendo la mafia come «quella forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di

¹² A. Saltini, *Intervista all'on. La Torre. PCI all'opposizione: quale politica agraria?*, «Terra e vita», 28 luglio 1979.

¹³ http://www.camera.it/_dati/leg08/lavori/stenografici/sed0134/sed0134.pdf#nav.

concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali»¹⁴.

Una delle fondamentali novità della Legge 646/82 fu l'introduzione dell'art. 1.7 riguardante il sequestro e la confisca dei beni dei condannati per associazione mafiosa.

L'art. 1.7, infatti, dispone che «Nei confronti del condannato è sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego»¹⁵.

Ciò vuol dire che il Tribunale presso cui viene svolto il processo ad un imputato per associazione mafiosa ha la possibilità di ordinare, tramite decreto giustificato, il sequestro dei beni dell'imputato, i quali possono essere espropriati se si ha motivo di ritenere siano il guadagno di attività illegali.

1.3 il Maxi Processo

Fu proprio la legge Rognoni-La Torre a gettare le basi per quello che quattro anni dopo, nel 1986, sarebbe diventata l'udienza più dibattuta della storia italiana: il Maxi Processo a Cosa Nostra. La legge 646/82 diede l'input per la realizzazione del primo pool antimafia, ad opera del magistrato italiano Rocco Chinnici, che ne divenne il primo presidente. Con *pool* (dall'inglese *to pool*- mettere insieme) si intende un gruppo di magistrati interessati alla medesima indagine. Il Pool Antimafia fu un'idea innovativa e rivoluzionaria, e divenne il simbolo della guerra alla Mafia. Infatti, come detto precedentemente, nonostante la creazione di una Commissione Parlamentare apposita, le verità processuali di quegli anni e di quelli che seguirono, non sempre coincisero con i risultati delle indagini delle varie commissioni.

Il pool fu lo strumento di una nuova metodologia per le indagini: il gruppo di magistrati, infatti, condividendo i risultati delle inchieste, permise di superare un isolamento che li avrebbe resi più vulnerabili ad attacchi.

Fu questo lo scopo di Chinnici: creare un coordinamento tra i magistrati coinvolti nell'indagine a Cosa Nostra. Chinnici, infatti, affidò le indagini sull'omicidio di Dalla Chiesa

¹⁴Legge 646/82 art. 1 / http://www.camera.it/_bicamerale/leg15/commbicantimafia/files/pdf/Art_416bis.pdf.

¹⁵ Legge 646/82 art. 1.7 / http://www.camera.it/_bicamerale/leg15/commbicantimafia/files/pdf/Art_416bis.pdf.

ad uno dei magistrati membri del pool, Giovanni Falcone, che il 9 luglio 1983 indisse 14 mandati d'arresto, tra cui quello per Totò Riina e Bernardo Provenzano, capi della Cupola di Cosa Nostra.

Il magistrato Chinnici venne ucciso subito dopo, il 23 luglio del 1983, in un attentato davanti la sua abitazione, i cui mandanti furono i cugini Nino e Ignazio Salvo, tra i più importanti affiliati di Cosa Nostra. A sostituire Chinnici nel ruolo di presidente del pool antimafia fu il giudice Antonino Caponnetto, che si avvalese della collaborazione di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello, già presenti nel pool, che svolsero tutte le indagini su Cosa Nostra, assistiti dal sostituto procuratore Giuseppe Ayala¹⁶.

I risultati delle indagini e le prove prodotte dal *pool* antimafia furono gli elementi decisivi affinché, il 10 febbraio del 1986, potesse essere indetto il Maxi Processo, protrattosi fino al 16 dicembre del 1987. La storica udienza contro Cosa Nostra coinvolse 475 imputati per differenti capi d'accusa, tra cui quello di associazione a delinquere di stampo mafioso¹⁷.

Il Maxi Processo è considerato la prima reale risposta dello Stato Italiano contro la mafia siciliana, condannando per la prima volta gli imputati in quanto membri di un'organizzazione mafiosa unitaria e di tipo verticistico, grazie alla legge Rognoni- La Torre¹⁸.

Tuttavia, il percorso per giungere al processo del 10 febbraio fu tutt'altro che semplice e, anche durante il suo svolgimento, fu minato da continui tentativi di annullamento. I legali Giovanni Natoli, avvocato degli imputati Giovan Battista e Vincenzo Pipitone, e Ivo Reina, difensore dei fratelli Giuseppe e Alfredo Bono, desideravano e tentarono di trasferire l'udienza, che sarebbe dovuta tenersi a Palermo, fuori regione, facendo sì che i giudici fossero meno preparati sulla questione mafiosa. Inoltre, e soprattutto, verso la fine del 1986, i due legali tentarono di richiedere l'istanza di lettura integrale di tutti gli atti processuali. Tale eventualità era prevista dal Codice Penale (artt. 462-466) ma ormai in disuso da molti anni; nella circostanza del Maxi Processo, questa ipotetica lettura avrebbe stimato circa due anni di tempo, col rischio di indirizzare l'intero processo in un vicolo cieco da cui non sarebbe, con tutta probabilità, più uscito. A scongiura di quest'ultima eventualità, venne promulgata dal Parlamento una nuova legge, la n° 29/1987 del 17 febbraio 1987 che comportava una

¹⁶A. Bolzoni, *Caponnetto, le battaglie di un giudice onesto*, «Repubblica», 23 luglio 2010.

¹⁷G. Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Mondadori, 2008, Milano, pagg. 137-138.

¹⁸A. Giordano, *Il maxi Processo 25 anni dopo*, Bonanno Editore, 2011, Roma, pag. 302.

sostituzione della lettura degli atti con una specifica indicazione degli stessi durante un processo¹⁹.

Inizialmente furono solo quattro, i magistrati ad accettare l'incarico. Alla fine ne furono scelti, dal Tribunale di Palermo, sedici: un numero decisamente elevato, ma necessario per scongiurare il rischio attentati o rapimenti. Il presidente nominato dal Tribunale di Palermo fu Alfonso Giordano, decisione molto discussa dall'opinione pubblica, quanto per la sua provenienza dalla magistratura civile e non penale.

L'opinione pubblica fu inoltre molto condizionata anche da articoli come *Silenzio, entra la Corte*, pubblicato sulla prima pagina del «Giornale di Palermo» del 10 febbraio 1986, primo giorno di processo, come ad incentivare la già dilagante omertà. L'attenzione mediatica non fu comunque esclusivamente negativa, in particolar modo a livello internazionale: il «New York Times», tra gli altri, dedicò numerosi articoli al Maxi Processo: *Anti-mafia trial to open in Sicily* del 9 febbraio 1986, *Mafia Trial of 466 in Sicily Begins Deliberations* del 12 novembre 1987, *338 guilty in Sicily in a mafia trial: 19 get life terms* del 17 dicembre 1987. Anche il giornale francese «Perspective monde» scrisse un articolo *Ouverture du Maxi-procès contre la mafia italienne*, pubblicato il 10 febbraio 1986. Curioso e degno di nota anche il caso di una giornalista di Milano, Camilla Cederna, che aveva lanciato un appello per aiutare economicamente nel processo i familiari delle vittime, impotenti nel trovare avvocati a Palermo, quasi del tutto assoldati alla mercé dei boss²⁰.

L'elevatissimo numero di giornalisti che poté assistere al processo a Cosa Nostra, e la conseguente ampia copertura mediata, sono giustificate dall'immensa struttura capace di accoglierli. Dato l'ingente numero di imputati si decise di costruire un'aula di Tribunale presso il Carcere Ucciardone di Palermo, per evitare lo spostamento di un così ampio numero di persone rischiando delle evasioni. Il progetto fu affidato a Liliana Ferraro, una delle poche donne magistrato coinvolte nel Maxi Processo e, successivamente, nella trattativa Stato-Mafia. Il giudice Alfonso Giordano avrebbe definito l'aula bunker «un'opera che si è rivelata indispensabile per la realizzazione del processo che ha aperto sulla mafia un capitolo del tutto nuovo e di fondamentale importanza per la comprensione del fenomeno e della sua

¹⁹ G. Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Mondadori, 2008, Milano, pagg. 140-141.

²⁰ N. Dalla Chiesa, *Maxiprocesso a Cosa nostra, trent'anni fa la prima vittoria dello Stato. Ma chi stava con Falcone e Borsellino era 'khomeinista'*, «Il Fatto Quotidiano» 10 febbraio 2016.

repressione»²¹. L'aula fu provvista dei più moderni sistemi di sicurezza: porte blindate e vetri antiproiettile per ridurre il pericolo di attentati e fughe, mentre il soffitto fu realizzato per poter resistere ad attacchi aerei. Data l'atipica forma ottagonale e il predominante colore verde, venne mediaticamente definita "L'aula verde" o "L'astronave Verde". Le celle riservate agli imputati erano 30, di cui le ultime tre durante il Maxi Processo furono riservate ai pentiti, ciascuna capace di contenere circa 20 detenuti. Al di sopra delle celle, tre tribune da 150 posti ciascuna: quella centrale riservata ai giornalisti, mentre le due laterali destinate al pubblico²².

Si giunge così al 10 febbraio 1986, primo giorno di udienza del più grande processo nella storia giudiziaria italiana, presieduta da due pubblici ministeri, Giuseppe Ayala e Domenico Signorino, dai due presidenti, Alfonso Giordano e il supplente Antonio Prestipino e dai due giudici a latere, Pietro Grasso e il supplente Claudio Dell'Acqua.

Gli imputati furono 475, ridotti poi a 468, (venne infatti ordinata la separazione del processo nei confronti di Ugo Martello, del boss Gaetano Badalamenti, di Giuseppe Balducci, Vincenzo Randazzo, Fioravante Palestrini, Stravos Papastavru e Micael Karakonstantis per legittimo impedimento a comparire a causa della detenzione all'estero, alcuni negli USA altri in Egitto)²³. Tra gli imputati spiccavano i nomi dei più celebri membri di Cosa Nostra: Luciano Liggio, Pippo Calò, Michele Greco, Leoluca Bagarella, Salvatore Montalto, mentre erano latitanti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, i cui arresti furono effettuati rispettivamente il 15 gennaio del 1993 e l'11 aprile del 2006.

La custodia cautelare degli imputati era valida fino all'8 novembre 1987, per cui il processo si sarebbe dovuto chiudere entro quella data il presidente Giordano ordinò, dunque, che il processo si sarebbe svolto ogni giorno, tranne le domeniche e alcuni sabati²⁴.

Il percorso dell'udienza si rivelò sorprendentemente calmo ed equilibrato. Uno degli episodi degni di nota fu il confronto tra il pentito Buscetta e l'imputato Pippo Calò, terminato con la chiara prevalsa di Buscetta. Gli altri collaboratori (cosiddetti "minori") che testimoniarono in aula subirono offese e minacce da parte degli imputati presenti, ma non furono influenzati e convalidarono le loro accuse. Gli ultimi mesi furono riservati alle richieste

²¹A. Giordano, *Il maxi Processo 25 anni dopo*, Bonanno Editore, 2011, Roma, pag. 42.

²² http://www.wikimafia.it/wiki/Aula_Bunker_del_carcere_Ucciardone.

²³ G. Ayala, *Chi ha paura muore ogni giorno*, Mondadori, 2008, Milano, pagg. 137-138.

²⁴A. Giordano, *Il maxi Processo 25 anni dopo*, Bonanno Editore, 2011, Roma, pag. 65.

di condanna dei pubblici ministeri e alle difese degli avvocati, prima che il processo di primo grado terminasse.

L'11 novembre 1987 i membri della Corte d'Assise, i due giudici togati Alfonso Giordano e Pietro Grasso, e i sei giudici popolari Francesca Agnello, Maria Nunzia Catanese, Luigi Mancuso, Lidia Mangione, Renato Mazzeo e Francesca Vitale, si ritirarono in camera di consiglio. Fu la più lunga camera di consiglio della storia giudiziaria: 35 giorni, durante i quali la Corte visse totalmente isolata da qualsiasi contatto esterno²⁵.

Dopo ventidue mesi di processo, 349 sedute, 475 accusati, 8.000 pagine di verbale, 1.314 interrogatori, 635 arringhe difensive, 900 testimoni, 200 avvocati penalisti, e oltre 500 giornalisti arrivati da tutto il mondo, il 16 dicembre 1987 il presidente Alfonso Giordano lesse la sentenza che concludeva il Maxi Processo di primo grado: 346 condannati e 114 assolti; 19 ergastoli e pene carcerarie per un totale di 2.665 anni di reclusione²⁶.

C'era eppure, per quanto le condanne furono esemplari, una certa fiducia ottimistica nell'ambito mafioso, dovuto alla speranza di poter cambiare le sorti del processo di primo grado con il processo d'appello.

Per presiedere quest'ultimo furono molti i volontari (al contrario di quanto successo per il Maxi Processo), tra cui Antonino Saetta, un magistrato riconosciuto e noto al mondo giudiziario per il suo completo rigore morale. Il 25 settembre 1988, tuttavia, Cosa Nostra assassinò il giudice Saetta per impedirgli di presiedere al processo. L'incarico di presidente della Corte d'Appello venne così affidato al giudice Vincenzo Palmegiano. Il magistrato indisse il processo d'appello il 22 febbraio 1989 che si concluse il 10 dicembre del 1990.

La sentenza della Corte d'Appello creò non poche delusioni per gli istruttori e per gran parte dei mass media. Le condanne venivano, infatti, trasformate: gli ergastoli da 19 divennero 12, gli anni di reclusione si ridussero a 1576, e vennero dichiarate 86 nuove assoluzioni. Queste modifiche furono giustificate dalla certezza dei giudici che gli attentati, gli omicidi e i rapimenti sarebbero avvenuti a prescindere dalla gerarchia della Cupola²⁷.

L'ultimo processo da affrontare era quello della Corte di Cassazione, (che si occupa della validità dei processi). Il giudice Falcone più volte aveva espresso il suo timore circa la figura del giudice Corrado Carnevale, dato favorito per la carica di Presidente, a cui solitamente

²⁵ A. Bolzoni e P. Santolini, *Uomini soli*, Melampo Editore, Milano, 2012, pag. 133.

²⁶ A. Bolzoni, *FAQ Mafia*, Bompiani, Milano, 2010, pag. 125.

²⁷ A. Bolzoni, *Io non lotto, faccio solo sentenze*, «Repubblica», 12 dicembre 1990.

venivano affidati processi di mafia, fin troppo spesso risolti con l'annullamento delle condanne. L'incarico venne dunque affidato al magistrato Arnaldo Valente, che andò a sostituire Carnevale nel ruolo di Presidente della Corte di Cassazione. La sentenza venne emessa il 30 gennaio 1992: le condanne furono tutte confermate, e la maggior parte delle assoluzioni decise in appello vennero revocate. La Corte di Cassazione reputò, infatti, la gerarchia di Cosa Nostra molto più restrittiva di quanto non avessero ritenuto nel processo d'appello. La conclusione del Maxi Processo fu, dunque, la conferma delle condanne espresse in primo grado. Indubbiamente la vittoria più significativa dello Stato contro Cosa Nostra.

1.2.1 La paura di Palermo, i "parlati" e il caso Signorino

Come accennato precedentemente, il Maxi Processo non fu subito appoggiato e approvato dalla popolazione palermitana, sia naturalmente dagli affiliati, sia molto spesso dagli stessi siciliani, ormai abituati al clima di terrore e probabilmente spaventati da possibili ripercussioni. I più evidenti mancati sostegni furono quelli dei giudici a cui venne chiesto di presidiare al processo del 10 febbraio 1986.

Le nomine per il processo non avvennero, quantomeno all'inizio, per assegnazione diretta: a seconda del ruolo che si ricopriva in magistratura vi sarebbe stata una certa possibilità di essere nominati dal CSM, partendo dai giudici con più esperienza fino ai giudici più "inesperti".

Nel 1985 il CSM scelse due presidenti della Corte d'Assise di Palermo per l'anno successivo (che avrebbe dovuto gestire il maxi processo a Cosa Nostra): Vincenzo Maurici e Michele Spina. Spina, tuttavia, diviene presidente della sezione Misure preventive (il cui predecessore fu Curti Giardina, magistrato responsabile della confisca dei beni di Vito Ciancimino e della famiglia Salvo)²⁸, lasciando scoperto un posto alla Corte d'Assise. Ruolo che senza dubbio sarebbe stato preso in considerazione per presiedere al Maxi Processo, in quanto Vincenzo Maurici, per quanto con più esperienza, a causa di gravi problemi di salute, sarebbe stato realmente impossibilitato a sostenere una responsabilità così lunga e faticosa. Francesco Romano, il presidente del tribunale di Palermo, si rivolse dunque ai presidenti di sezione, ottenendo otto rifiuti su dieci: i civilisti Vito Figlioli e Rosario Gino, Michele Mezzatesta (sezione fallimentare), Antonino Palmeri (sezione lavoro), Michele Spina (misure

²⁸ A. Giordano, *Il maxi Processo 25 anni dopo*, Bonanno Editore, Roma, 2011, pag. 19.

prevenzione), Vincenzo Maurici (Corte d' Assise), i penalisti Carlo Ajello e Alfonso Guaia. Nonostante il divieto di rifiutare una chiamata da parte del presidente del tribunale, tutti addussero giustificazioni apparentemente solidissime: certificati medici, ma anche la difficoltà di “abbandonare” la nuova postazione senza un adeguato successore o l’aver fatto domanda di trasferimento fuori regione. Solo Maurici fu sollevato senza obiezioni. Romano fu, perciò, costretto a deputare Alfonso Giordano, stimato civilista, in carica da neanche sessanta giorni: scelta che poi sarebbe stata vincente, ma dettata comunque dal rifiuto di otto magistrati prima di lui.

Spinoso si sarebbe rivelato anche il quesito sulla giuria popolare. Oggi, come nel 1986, i giudici popolari vengono decisi tramite sorteggio dopo essersi iscritti ad un albo, presente in ogni città. Ne vengono “estratti” dodici dal presidente del Tribunale: sei titolari e sei supplenti. Non è obbligatorio, e il sorteggio continua fino alla decisione finale. A proposito della giuria popolare, Franco Recatanesi scrive «a presentarsi, dicono al Palazzo di giustizia, sono sempre gli stessi: impiegati frustrati, maestri di scuola, operai. Gente che accetta per non andare in ufficio e guadagnare un po' di soldi. Il processo diventa per loro un momento d' evasione e di profitto. Non hanno una sufficiente carica culturale né morale»²⁹. C'è inoltre la paura che Cosa Nostra senza nessuna difficoltà sarebbe riuscita a condizionare la giuria popolare, o che addirittura un affiliato stesso ne facesse parte. Solo successivamente si decise di optare per membri attivi nel sociale, che avrebbero mantenuto una condotta incorruttibile, come Francesca Agnello, fondatrice dell’associazione culturale Fidapa (Federazione Italia Donne Arti Professioni Affari), che inserisce e valorizza le donne nel mondo del lavoro.

La paura della presenza di affiliati malavitosi nelle fila giudiziarie fu, tuttavia, continua, anche e soprattutto nel corso del Maxi Processo. Durante i processi infatti, i pentiti non accusarono soltanto boss e “uomini d’onore”, ma anche magistrati, di cui alcuni coinvolti nello stesso processo: si tratta dei cosiddetti “parlati”, uomini accusati di essere stati avvicinati, consigliati o pagati da Cosa Nostra per volgere a piacimento delle cosche gli andamenti dei processi.

Durante gli interrogatori dei pentiti Gaspare Mutolo e Giovanni Drago vennero fatti i nomi di membri appartenenti all’apparato giudiziario siciliano: Giuseppe Prinzi, il procuratore capo di Termini Imerese, i presidenti delle corti di Assise e di Appello Pasquale

²⁹ F. Recatanesi, *Palermo ha paura di processare i boss della mafia*, «Repubblica», 9 ottobre 1985.

Barreca, Francesco D'Antoni e Domenico Mollica e il consigliere della prima sezione penale della Cassazione Carlo Aiello. Nel 1993 Prinzivalli, Barreca, D'Antoni e Mollica divennero destinatari di avvisi di garanzia del 416 bis, associazione mafiosa. Successivamente processati, vennero prosciolti per manifestata infondatezza delle informazioni, con conseguente archiviazione degli atti³⁰. Ma fu anche un altro il nome fatto da Drago e Mutolo: quello di Domenico Signorino, pubblico ministero nel processo dell'86: Mutolo affermò che Signorino si era venduto alla mafia a causa dei debiti di gioco³¹.

La collaborazione di Mutolo aveva permesso, il 21 ottobre 1992, l'emissione di 24 ordini di custodia cautelare nei confronti dei presunti ideatori dell'omicidio del deputato democristiano Salvo Lima e avrebbe, secondo quanto pubblicato dal quotidiano «L'Unità», riferito di collegamenti fra giudici, ambienti mafiosi ed esponenti politici, e che Signorino lavorasse per il suo boss, Saro Riccobono.

Signorino, sbalordito e addolorato, ricordò semplicemente quanto fatto per l'antimafia³². Non vi fu una comunicazione giudiziaria, ma una fuga di notizie durante gli interrogatori: Signorino seppe così di essere stato accusato.

Si tolse la vita poche settimane dopo, il 2 dicembre 1992, provocando lo sgomento di molti: lasciò un biglietto indirizzato alla moglie, dichiarando la sua innocenza.

Se alcuni videro in questo gesto una dichiarazione di colpevolezza, così non fu per i suoi colleghi Giuseppe Alaya e in particolar modo Alfonso Giordano, che avrebbe scritto di lui: «a Domenico saranno ceduti i nervi. Non è facile per chi per anni si è trovato dall'altra parte del tavolo assumere di colpo la qualifica di indagato ed interrogato dal collega di tirocinio (Pietro Vaccara), a cui aveva fatto da maestro»³³.

È opinione comune che le accuse contro di lui sarebbero cadute esattamente come avvenuto per i colleghi Mollica, Barreca e D'Antoni.

³⁰A. Giordano, *Il maxi Processo 25 anni dopo*, Bonanno Editore, 2011, Roma, pag. 58.

³¹S. Borsellino, *Le domande che non avrei voluto fare*, «Il fatto quotidiano», 27 settembre 2010.

³²*Suicida a Palermo giudice Signorino*, «AGI», 3 dicembre 1992.

³³A. Giordano, *Il maxi Processo 25 anni dopo*, Bonanno Editore, 2011, Roma, pag. 59.

IL PENTITISMO E L'EREDITA' POLITICA DEL MAXI PROCESSO

2.1 Il caso Leonardo Vitale

Il pentitismo cominciò ad affermarsi, come detto nel capitolo precedente, con i primi arresti effettuati per il Maxi Processo, a partire dal 1984.

I cosiddetti pentiti (o collaboratori di giustizia, come vengono definiti oggi dalla magistratura italiana) sono membri o ex affiliati delle cosche mafiose che, per ragioni che variano dal proprio tornaconto all'esigenza di dissociarsi da Cosa Nostra, decidono di collaborare con le autorità. Le loro dichiarazioni, quando vengono considerate attendibili, sono essenziali per far conoscere, comprendere ed eventualmente sconfiggere la cosca contro cui testimoniano³⁴. Le confessioni di un pentito, infatti, vanno a recidere uno dei principali pilastri su cui si fonda Cosa Nostra: l'omertà, rendendo vulnerabile un'organizzazione altrimenti ritenuta indissolubile.

La stagione del pentitismo ebbe il suo culmine a metà degli anni Novanta, in seguito alle stragi di Capaci e via D'Amelio, con gli omicidi dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino (il 23 maggio e il 19 luglio del 1992). Gli assassini dei due magistrati spinsero le autorità ad aumentare i mezzi per combattere Cosa Nostra, utilizzando in maniera più efficiente gli ex affiliati per ottenere informazioni sui vertici della Cupola mafiosa.

Prima degli anni Novanta, però, il fenomeno del pentitismo era estremamente raro, sia per le sporadiche dichiarazioni degli affiliati, sia per l'inesperienza delle forze dell'ordine nel gestire le eventuali informazioni.

Proprio di cattiva gestione delle informazioni fu il caso di quello che si può definire un proto pentito, l'ex affiliato di Cosa Nostra, Leonardo Vitale. Vitale, di origine palermitana, entrò a

³⁴ <http://temiromana.it/uploads/news/pdf/06-interno-e-saggi-neri-54ee1b0e76be3.pdf>.

far parte di Cosa Nostra a partire dal 1960, a soli diciannove anni. Nell'organizzazione occupò un ruolo minore, riuscendo comunque a guadagnare la fiducia del noto boss Pippo Calò per 12 anni, fino all'arresto di Vitale nel 1972³⁵. In seguito al suo arresto, fu sottoposto a perizia psichiatrica e ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Sassari, in Sardegna. Appena dimesso, il 29 marzo del 1973, Vitale si costituì presso la questura di Palermo, parlando con l'allora commissario Bruno Contrada³⁶. Nel corso dei diversi colloqui egli rivelò come fosse organizzata e strutturata la piramide di Cosa Nostra, accusò per la prima volta il boss Totò Riina, e denunciò l'allora sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, di essere un complice della cosca, oltre, naturalmente, ad assumersi la colpa per numerosi omicidi. Le dichiarazioni di Vitale portarono subito all'arresto di circa quaranta membri della sua cosca, quella di Altarello di Baida. Ma le sue confessioni destarono, naturalmente, l'ira di Cosa Nostra che, per indurre il pentito a ritirare le accuse, assassinò un cugino di Vitale. Quest'omicidio minò ulteriormente il suo già precario equilibrio mentale, andando ad aggravare quelle che vennero identificate, dal collegio perito incaricato di giudicare lo stato psicologico dell'ex mafioso (collegio composto dai medici psichiatri Aldo Costa, Vittorio Terrana e Agostino Rubino), manie di persecuzioni e schizofrenia paranoica³⁷. La sua condizione mentale influì sfavorevolmente sulle sue successive dichiarazioni, che si dimostrarono estremamente confuse e poco credibili, rendendo la sua testimonianza inattendibile e portando così alla scarcerazione di più della metà degli imputati condannati grazie alle informazioni di Vitale. Nel 1979 Vitale venne condannato, in seguito a nuove perizie psichiatriche, ad un soggiorno presso il carcere psichiatrico di Reggio Emilia, per tornare poi a Palermo dalla madre nel 1984. Ma Cosa Nostra non dimenticò la collaborazione di Vitale con le autorità, e il 2 dicembre dello stesso anno Leonardo Vitale venne assassinato mentre era in compagnia della sorella e della madre³⁸.

Le informazioni di Vitale sarebbero state riconsiderate di nuovo soltanto durante il Maxi Processo del 1986, durante il quale il giudice Giovanni Falcone lo avrebbe ricordato dicendo: «a differenza della Giustizia dello Stato, la mafia percepì l'importanza delle sue rivelazioni e

³⁵ Lupo, *Leonardo Vitale: il primo vero pentito di mafia*, «Mafie Italiane», 7 dicembre 2015.

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem.

³⁸ S. Fumarola, *Storia del pentito Leonardo Vitale, il mafioso che finì in manicomio*, «La Repubblica», 16 dicembre 2010.

lo punì inesorabilmente per aver violato la legge dell'omertà. È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e che merita»³⁹.

2.2 Il primo pentito: Tommaso Buscetta e la legge sui collaboratori di giustizia

Se il caso di Leonardo Vitale fu un grande esempio di inadeguatezza giudiziaria circa la gestione delle prime informazioni provenienti da un ex affiliato mafioso, situazione differente fu quella di Tommaso Buscetta.

Tommaso Buscetta, noto anche come «il boss dei due mondi» e «don Masino», nacque a Palermo nel 1928 e, nella desolazione siciliana del secondo dopoguerra, in età adolescenziale si inserì dapprima nel mercato nero e nel contrabbando di tabacco e generi alimentari, per poi affiliarsi al clan mafioso Porta Nuova di Palermo. A partire dal 1963, in seguito alla strage di Ciaculli, avvenuta il 30 giugno di quell'anno e in cui persero la vita 7 carabinieri, Buscetta lasciò la Sicilia per dirigersi prima a New York, poi, nel 1970, in Brasile. Lì creò un complesso di aerei per lo spaccio di eroina e cocaina in Nord America, che, nel 1972, gli costarono l'arresto da parte dalle autorità brasiliane⁴⁰. Venne poi estradato in Italia e condannato ad otto anni per traffico di stupefacenti⁴¹.

All'inizio degli anni Ottanta, i boss Gaetano Badalamenti, Stefano Bontade e Giuseppe Di Cristina chiesero a Buscetta di unirsi al clan delle «Famiglie Palermitane», in opposizione alla cosca dei Corleonesi di Totò Riina e Bernardo Provenzano, detti i «viddani», («contadini» provenienti da Corleone, piccolo paese della campagna siciliana), ma don Masino rifiutò, per evitare di essere coinvolto nelle guerre tra clan⁴².

Furono proprio i Corleonesi e le famiglie di Palermo, infatti, i protagonisti nel 1981, di quella che venne definita la seconda guerra di mafia, sterminando circa mille persone, e che vide la vittoria di Riina e Provenzano⁴³.

Nella seconda guerra di mafia, Buscetta perse molti componenti della sua famiglia, tra cui due figli, Benedetto e Antonio, scomparsi e mai più ritrovati. Furono proprio questi lutti

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/09/30/don-masino-boss-dei-due-mondi-cosi.html>.

⁴¹ G. Cerasa, *Un impero basato sulla cocaina che gestiva come un manager*, «La Repubblica», 17 luglio 1984.

⁴² <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/03/leggio-spacco-in-due-cosa-nostra.html>.

⁴³ R. Salemi, *Inzerillo accusato dell'omicidio Costa*, «La Repubblica», 24 luglio 1984.

a convincerlo a collaborare con le autorità italiane, in seguito all'arresto del 24 ottobre 1983, a San Paolo, in Brasile, e alla conseguente estradizione in Italia.

Il boss dei due mondi, però, era cosciente del calibro delle informazioni che avrebbe rivelato e chiese, dunque, di parlare solo con il magistrato Giovanni Falcone.

Con il giudice, Buscetta instaurò da subito un rapporto di fiducia, consapevole che quelle rivelazioni, che il giudice scrisse a mano durante i 45 giorni di colloqui⁴⁴, avrebbero modificato radicalmente il futuro di Cosa Nostra⁴⁵. In seguito lo stesso Falcone avrebbe detto: «prima di Buscetta noi non avevamo che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro, dandoci una visione globale ed ampia del fenomeno attraverso nuovi linguaggi e nuovi codici»⁴⁶.

Gli incontri tra Buscetta e il giudice Falcone iniziarono nel luglio 1984. L'ex boss iniziò rivelando i dettagli del rituale, usato ancora oggi, con cui si viene iniziati alla vita nel clan, il cosiddetto rito della «punciuta», (puntura) o «della santina»: una sorta di battesimo, dove il futuro affiliato deve scegliere un padrino che dovrà garantire per lui con la nuova «famiglia». Il boss della famiglia effettua una puntura sul dito indice della mano con cui spara il neo affiliato, affermando che con il sangue si entra in Cosa Nostra e con il sangue se ne esce, facendo cadere delle gocce di sangue su un'immagine della Madonna dell'Annunziata e poi dandole poi fuoco. Mentre l'immagine brucia, il nuovo membro del clan giura di non tradire la famiglia e di bruciare come l'immagine in caso di tradimento.

Durante i colloqui con Falcone venne, per la prima volta, nominata la Cupola, il massimo potere di Cosa Nostra, formata dai più potenti capifamiglia. La Cupola è responsabile delle decisioni più importanti, in particolar modo sugli omicidi e i rapimenti.

Il boss dei due mondi spiegò, inoltre, come fosse suddivisa la città di Palermo, organizzata in mandamenti: tre famiglie mafiose costituiscono un mandamento, all'interno del quale viene eletto un capo. I capi dei mandamenti, a loro volta, nominano i membri della Cupola.

Buscetta fece i nomi di alcuni dei grandi capi di Cosa Nostra: Michele Greco, detto «il papa» per la sua abilità di mediatore tra le varie famiglie mafiose⁴⁷, Pino Calò, responsabile

⁴⁴ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2000/04/05/buscetta-il-primopentito.html>.

⁴⁵ P. Arlacchi, *Addio Cosa Nostra, la vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli Editore, Milano, 1994, pagg. 250-251.

⁴⁶ G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1993, pag. 41.

⁴⁷ E. Bellavia, *Mafia, morto il boss Michele Greco: i Corleonesi lo fecero "Papa"*, «Repubblica», 13 febbraio 2008.

delle attività finanziarie, i cugini Nino e Ignazio Salvo, Totò Riina e Bernardo Provenzano, gli stragisti Corleonesi, fino agli affiliati esterni alle famiglie, importanti personaggi politici come Vito Ciancimino, sindaco di Palermo negli anni Settanta e, ma Buscetta lo confermò solo dopo la morte di Falcone, Salvo Lima, il deputato democristiano assassinato da Cosa Nostra il 12 marzo del 1992⁴⁸.

Don Masino rivelò inoltre anche le vicende personali e illegali di centinaia di affiliati, facendo luce su molti dei delitti di Palermo rimasti insoluti, sui traffici che permisero la ricchezza delle cosche e i collegamenti mafiosi con le autorità.

Le sue dichiarazioni, confermate sia dalle indagini che dalle altre analisi probatorie, portarono all'arresto di 127 membri delle famiglie mafiose, di cui molti processati durante il Maxi Processo del 1986⁴⁹.

Il giudice Falcone, dati gli esiti delle rivelazioni di Buscetta, intuì l'importanza e l'urgenza di introdurre di una legislazione retributiva, che avrebbe garantito dei benefici per chi avesse deciso di collaborare con le autorità; benefici sia per una riduzione della pena, sia riguardo la protezione dei loro famigliari⁵⁰.

Il magistrato, infatti, era certo che una maggiore tutela legislativa e un'adeguata protezione, avrebbero incentivato una collaborazione altrimenti ostacolata dalle note punizioni di Cosa Nostra in caso di tradimento⁵¹.

Fu così, grazie anche e soprattutto all'insistenza di Falcone, che venne promulgata dal Parlamento la legge 82 del 15 marzo 1991, che modificò il DL. 8 del 15 gennaio 1991, «Nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia»⁵². La legge 82/1991 perfezionò le norme che regolano la gestione dei rapimenti e, soprattutto, per la protezione dei testimoni di giustizia (ovvero le vittime della mafia) e per la protezione dei collaboratori di giustizia, i pentiti.

Il pentitismo venne così disciplinato (benefici carcerari, sconti di pena, carceri ad hoc, nuova identità per i pentiti, aiuti finanziari etc.) e, nel 2001, la disposizione venne ulteriormente

⁴⁸ U. Rosso, *E in nome di Falcone Buscetta ha rotto il silenzio sui politici*, «Repubblica», 22 ottobre 1992.

⁴⁹ Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, *Giovanni Falcone. Interventi e proposte (1982-1992)*, Sansoni Editore, Firenze, 1994, pag. 50.

⁵⁰ Ivi, pag. 35.

⁵¹ Ivi, pag. 54.

⁵² http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/23/0479_Decreto-Legge_15_gennaio_1991x_convertito_nella_L_15_marzo_1991x_n_82.pdf.

perfezionata dalla Camere, con la legge n.45/2001 del 13 febbraio 2001⁵³, stabilendo anche quali organi si sarebbero dovuti occupare dei collaboratori.

Tali organi sono formati dall'autorità giudiziaria che si occupa del sistema di protezione per i collaboratori ed, eventualmente, per i loro familiari.

L'organo politico di riferimento è la Commissione mista, insediata presso il Ministero dell'Interno e presieduta dal Sottosegretario del Ministero con delega alla polizia, che decide sulla validità delle richieste di protezione.

Infine, il Servizio Centrale di Protezione, gestito dal Ministero Interno, è l'organo esecutivo, presieduto da un Questore o da un Generale dei Carabinieri, con alternanza triennale, controllato da governo e forze politiche, che si occupa di concretizzare l'intero programma di protezione⁵⁴.

Buscetta, dopo le udienze del Maxi Processo, prese parte al programma di protezione testimoni e si stabilì in America, dove morì nel 2000. In molti, dopo di lui, seguirono il suo esempio (Salvatore Contorno, Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia etc.), creando una sorta di effetto domino incontrollabile, tanto che si parlò di «pentitocrazia»⁵⁵, fenomeno che ancora oggi è il fondamentale strumento per la lotta a Cosa Nostra.

2.3 La nascita dei partiti post maxi-processo: la lega meridionale e i movimenti secessionistici

I collaboratori di giustizia furono un tassello decisivo per la lotta alla mafia. Grazie all'avvento dei pentiti, infatti, e la conseguente legge sui collaboratori di giustizia e la legge Rognoni– La Torre sull'introduzione del reato di stampo mafioso, Cosa Nostra in breve tempo si trovò privata di tutte quelle colonne che le avevano garantito libertà d'azione: una mancata perseguibilità giudiziaria, l'omertà e il controllo dispotico sui suoi affiliati.

La legge La Torre, inoltre, imponeva il sequestro dei beni per chi veniva giudicato colpevole di associazione a delinquere di stampo mafioso: per questa ragione la Mafia, a partire dal responso del Maxi Processo, cominciò a perdere anche gran parte dei suoi profitti, oltre a non saper giustificare la continua corrente finanziaria.

⁵³ <http://www.camera.it/parlam/leggi/01045l.htm>.

⁵⁴ <http://www.comirap.it/archivio-normativo/567-il-fenomeno-del-pentitismo-la-genesi-la-normativa-il-ruolo-dei-collaboratori-di-justizia.html>.

⁵⁵ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/09/26/travolta-la-pentitocrazia.html>.

Per ovviare a questa complicazione e per diluire l'incredibile flusso monetario, Cosa Nostra cominciò a finanziare lo sviluppo di nuovi partiti politici, primo tra tutti la Lega Meridionale, ma anche movimenti secessionisti come «Sicilia libera» e «Calabria libera»⁵⁶, il cui scopo era la separazione delle regioni del Sud Italia dal resto dello Stato.

La Lega Meridionale Centro–Sud–Isole venne fondata nel 1989 dall'avvocato Egidio Lanari, il siciliano Giorgio Paternò, il pugliese Cosimo Donato Cannarozzi e il calabrese Enzo Alcide Ferraro⁵⁷. Il partito fu da subito sotto il controllo della DIA (Distretto Investigativo Antimafia), a causa sia della sua provenienza massonica (Giorgio Paternò era infatti il gran Maestro della massoneria di Sicilia) e delle relazioni con Licio Gelli, il noto membro dell'organizzazione massonica P2, sia per i suoi collegamenti con Cosa Nostra, in quanto Lanari fu l'avvocato difensore del boss Michele Greco durante il Maxi Processo.

Lanari avrebbe proposto la candidatura dello stesso Gelli e di Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo già indagato per associazione mafiosa, alle future elezioni parlamentari (che si sarebbero tenute nel 1992) come rappresentanti della Lega Meridionale. Il partito fu, inoltre, sempre collegato a personaggi di estrema destra, come Tilgher di Avanguardia Nazionale, Mario Mambro, skinhead romano, o Tommaso Staiti Di Cuddia, tra i primi fondatori di Forza Nuova.

Il programma della Lega venne pubblicato il 22 luglio del 1989 dall'agenzia di stampa Punto Critico⁵⁸, ed era principalmente rivolto contro la magistratura e la «dittatura partitica». Il punto focale del programma era, tuttavia e come prevedibile, l'abolizione della legge Rognoni – La Torre tramite referendum. Infine, nonostante nascesse in contrapposizione alle numerose leghe che in quegli anni si affermavano nel Settentrione, la Lega Meridionale di Lanari non aveva pretese di separatismo (a dispetto dei movimenti sudisti), ma sostenne l'unità nazionale⁵⁹.

Il progetto esposto auspicava alla creazione nel Sud Italia di una serie di leghe che si sarebbero poi unite sotto la Lega Meridionale.

Tuttavia, già a partire dal 1990 cominciarono a sorgere i primi contrasti all'interno del partito. Questi derivarono dalla spaccatura tra i sostenitori di Gelli, più indirizzati ad una

⁵⁶ <http://www.laltrosud.it/OriginidellaSecessionItaliana/tabid/36/language/it-IT/Default.aspx>.

⁵⁷ M. Torrealta, *Il Quarto Livello*, Rizzoli Editore, Milano, 2011, pag. 72.

⁵⁸ Ivi, pag. 74.

⁵⁹ Ibidem.

secessione del Sud, e quelli di Lanari, orientati verso una politica di unità nazionale. Questo scontro interno alla Lega Meridionale si accentuò di fronte alla questione della ridenominazione del partito: Gelli e Paternò volevano mantenere «Lega Meridionale Centro–Sud–Isole», mentre Lanari propose «Lega Meridionale per l’Unità Nazionale» (sottolineando il dissenso all’opzione separatista).

Durante questa lotta, si svolsero diversi incontri tra Lanari e massoni e affiliati di Cosa Nostra: il boss Giuseppe Mandalari, Giuseppe Greco (figlio del boss Michele Greco), Gaetano Lunetta (massone palermitano) e Salvatore Bellassai (già responsabile della P2 in Sicilia e coinvolto nelle indagini sul falso sequestro di Sindona), incontri nei quali si era fatto intendere a Lanari che un rafforzamento dello spirito separatista nella Lega sarebbe stato apprezzato in Sicilia e avrebbe garantito appoggi elettorali e finanziari⁶⁰.

Lanari non accettò, e dunque verso la fine del 1990, accanto all’avvocato, divenne presidente del partito Claudio Alari, in sostituzione di Paternò, dimesso per le profonde divergenze. Dimessosi Paternò, seguì nel 1991 un comunicato stampa di Gelli dove annunciava il suo distacco dal partito, seguito nell’arco di breve tempo da altri noti componenti della Lega come Enrico Viciconte e Vincenzo Serraino, uno dei fondatori della Lega Meridionale. La fuoriuscita dalla Lega del gruppo gelliano garantì il fallimento del partito, dovuto anche e soprattutto dall’interruzione dell’erogazioni dei fondi da parte di Cosa Nostra.

La Lega, scioltasi nel 1994, nonostante la breve durata, ebbe comunque un grande appoggio dal popolo siciliano e non. È lecito domandarsi perché un partito sostenuto da mafiosi ebbe un tale successo. La risposta è riscontrabile innanzitutto a partire da un’analisi del periodo storico in cui l’Italia si trovava nei primi anni Novanta.

L’elettorato italiano per decenni era stato estremamente coerente, premiando alle votazioni la Democrazia Cristiana. Tuttavia, l’immobilismo dilagante che aveva contagiato i leader del Paese, rese l’elettorato italiano talmente insoddisfatto da non sapersi più identificare con i partiti al potere. Questo portò all’emergere di nuovi attori politici, che si posero in netto contrasto rispetto alla staticità delle vecchie fazioni, e furono capaci di rappresentare al meglio quelli che erano gli interessi dei cittadini. Il primo di questi nuovi attori fu il carismatico Umberto Bossi, che fondò la Lega Nord nel 1989. Bossi fu uno dei primi a far incanalare

⁶⁰ <http://cappucciegrembiulini.it/2010/01/dalle-carte-della-procura-della.html>.

l'interesse politico in un individuo e non più in partito, dimostrandosi pioniere nella rivolta contro l'immobilità dei partiti⁶¹. Seguì l'esempio di Bossi anche Berlusconi, abilissimo nel guadagnare la fiducia dei cittadini.

È comprensibile, così, come il popolo siciliano facilmente sostenne la Lega Meridionale: aveva bisogno di un partito che (almeno apparentemente) sosteneva i loro interessi, e riuscirono ad identificarsi nelle personalità coinvolgenti di Gelli e Paternò. Nonostante lo scioglimento e il distacco finale dalle direttive della mafia, La Lega Meridionale rimase il primo partito creato e finanziato da Cosa Nostra.

Parallelamente alla caduta della Lega Meridionale, sulla base delle informazioni dell'ex boss Leonardo Messina, divenuto collaboratore di giustizia nel 1992, ci furono molte altre riunioni di boss mafiosi al fine di formare un programma politico rivolto alla creazione di uno stato indipendente del Sud. Così facendo, Cosa Nostra si sarebbe fatta Stato. Queste furono le parole di Messina durante uno degli interrogatori: «Finora hanno controllato lo Stato. Adesso vogliono diventare Stato»⁶².

Il progetto di creare uno Stato gestito da Cosa Nostra sarebbe stato concepito, come nel caso della Lega del Meridione, dalla massoneria⁶³: stando alle parole di Messina, «Cosa Nostra e la massoneria, o almeno una parte della massoneria, sono stati sin dagli anni Settanta un'unica realtà criminale integrata»⁶⁴. L'intenzione era quella di creare tre Stati all'interno dell'Italia: al nord, al centro e al sud.

Per l'ideazione di tale progetto, Messina sostenne che insieme a Riina e Mandalari, alcuni dei boss di Cosa Nostra presenti alle riunioni secessioniste, era coinvolto anche Gianfranco Miglio, noto federalista appartenente alla Lega Nord.

Miglio avrebbe garantito a Cosa Nostra l'appoggio della Lega Nord, prendendo quest'ultima il controllo dell'eventuale stato del nord.

A sostegno delle dichiarazioni del Messina, lo stesso Miglio avrebbe detto:

Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta.

Il Sud deve darsi uno statuto poggiante sulla personalità del comando. Che cos'è la mafia? Potere personale, spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il Meridione

⁶¹ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia d'Italia, dal 1963 ad oggi*, La Terza Editore, Bari, 1999, pagg. 558,559,560.

⁶² <http://www.genovaweb.org/indagine-SISTEMI-CRIMINALI.pdf>.

⁶³ www.controtuttelemafie.it/Giangrande-Massoneriopoli-massoneria-e-potere.

⁶⁴ <http://www.genovaweb.org/indagine-SISTEMI-CRIMINALI.pdf>.

al modello europeo, sarebbe un'assurdità. C'è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del Sud hanno bisogno di essere costituzionalizzate⁶⁵.

Vennero aperte, così, nel 1998 le indagini contro Gelli, Mandalari, Riina e numerosi altri affiliati a Cosa Nostra, imputati con l'accusa di «Associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell'ordine democratico»⁶⁶ (ovvero l'articolo 270 bis del Codice Penale): nonostante i commenti di Miglio e le dichiarazioni del collaboratore Messina, non vennero trovate sufficienti prove per poter condannare in qualche misura gli indagati.

Si concluse così la vicenda secessionistica e partitica di Cosa Nostra, paurosa nota che denotò un'ancor più intensa sete di potere politico di un'associazione che più veniva combattuta, più riusciva ad emergere.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ <http://www.brocardi.it/codice-penale/libro-secondo/titolo-i/capo-i/art270bis.html>.

CAPITOLO TERZO

LA TRATTATIVA STATO – MAFIA

3.1 Le stragi del biennio '92-'93

Nei primi anni Novanta, i successi delle istituzioni nella lotta alla mafia, dovuti all'introduzioni delle nuove leggi (la legge sui pentiti e la legge Rognoni), i risultati del Maxi Processo e i conseguenti arresti, avevano indiscutibilmente indebolito Cosa Nostra. Il capo di Cosa Nostra allora era Totò Riina, membro e capostipite dei Corleonesi, clan vincitore della seconda guerra di mafia.

Riina, per riguadagnare il potere, volle provare a cercare un accordo con le istituzioni italiane ma, per ottenere l'ovviamente negata attenzione da parte dello Stato, aprì quella che venne definita la stagione delle stragi, che comprese in particolar modo il biennio 1992-1993, con l'obiettivo di indebolire e ricattare lo Stato e influenzare il governo e la società.

Lo scopo di Riina era quello di annullare il 41 bis, ovvero il cosiddetto carcere duro, a cui erano stati condannati diversi mafiosi nel corso degli anni Ottanta.

Il biennio '92-'93 si distinse per il gran numero di attentati, contraddistinti soprattutto dall'utilizzo di autobombe.

L'inizio di questa stagione venne deciso a partire dal settembre 1991, durante le riunioni della commissione interregionale di Cosa Nostra, uno degli organi direttivi che componevano (e che tuttora compongono) la Cupola. Gli incontri, avvenuti ad Enna, erano presieduti dai capi dei clan corleonesi (Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Madonia e Benedetto Santapaola)⁶⁷. I boss stabilirono un piano di atti contro lo Stato, che sarebbero stati attribuiti alla «Falange Armata»⁶⁸, alter ego di Cosa Nostra, nonché firma che sarebbe poi apparsa su tutti gli attentati della Cupola. Nei mesi successivi, a partire dal dicembre 1991, i boss elaborarono un programma che prevedeva l'assassinio dei maggiori nemici della mafia siciliana, a partire dai magistrati Falcone e Borsellino, uomini coinvolti nella lotta alla mafia, come il conduttore Maurizio Costanzo, fino ai politici Calogero Mannino, Claudio Martelli e Salvo Lima.

Fu proprio Lima la prima vittima delle stragi di Cosa Nostra.

Salvo Lima, parlamentare democristiano, nacque a Palermo, città dove divenne prima assessore ai lavori pubblici nel 1956, e poi sindaco nel 1958. Alla sua nomina di primo cittadino, gli successe alla carica di assessore ai lavori pubblici il democristiano Vito Ciancimino. Durante il mandato di Lima, vennero rilasciate circa 4.000 licenze edilizie, di cui almeno 1.600 intestate a tre prestanome⁶⁹, che permisero a Nicolò Di Trapani, noto pregiudicato per associazione a delinquere (nel 1956 non era ancora stata promulgata la legge Rognoni – La Torre sull'associazione a delinquere di stampo mafioso), di ottenere numerose licenze nonostante violassero le disposizioni delle norme sulle costruzioni edilizie o al costruttore Girolamo Moncada (vicino al boss Michele Cavataio), a cui fece ottenere in soli otto giorni licenze edilizie per la realizzazione di un elevato numero di costruzioni⁷⁰. Queste attività diedero l'avvio all'inchiesta «Mafia Urbana», indagine condotta, tra gli altri, da Pio

⁶⁷ Corte di Assise di Appello di Catania, *N.24/06 R. Sent, N. 08/03 + 20/03 + 29/03 R.G.*, udienza del 20-21/04/2006.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/01_rel_p03_3.pdf.

⁷⁰ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1984/10/02/ritirato-il-passaporto-ciancimino.html>.

La Torre, che accusava Lima e Ciancimino dell'irresponsabile cementificazione del territorio siciliano.

Il primo mattone che legò, dunque, Lima a Cosa Nostra, furono i numerosi favori in campo edilizio che il politico garantì alle cosche. La collaborazione di Lima si instaurò, in particolar modo, con i cugini Ignazio e Nino Salvo, costruttori edili e appartenenti al clan della famiglia Salemi, attraverso cui Lima ebbe contatti con i boss Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate. Ma la presenza di Lima in ambito mafioso fu collegata innumerevoli volte anche al suo capocorrente, Giulio Andreotti. Secondo le testimonianze del pentito Francesco Marino Mannoia, Andreotti, insieme a Lima, avrebbe incontrato due volte il boss Bontate, circa lo scontento di quest'ultimo sull'attività di Piersanti Mattarella come presidente della regione Sicilia⁷¹ (successivamente le dichiarazioni di Mannoia vennero confermate dalla sentenza della Corte d'Appello nel processo contro Andreotti e confermate in Cassazione⁷²).

Lima venne accusato, però, solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1992, dai pentiti Gaspare Mutolo e Tommaso Buscetta. In uno degli interrogatori di Mutolo, infatti, egli affermò:

Per ottenere favori o risolvere problemi c'è una prassi da rispettare. Bisognava utilizzare dei "canali" decisi dalla Commissione. Prima dell'avvento dei Corleonesi, erano Gaetano Badalamenti, Salvatore Greco il senatore, Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Giacomo Vitale i boss ai quali rivolgersi per contattare Salvo Lima e Giovanni Gioia. Quando, nel 1969, Lima entrò a Montecitorio come parlamentare ci si rivolgeva a lui per tutte quelle questioni che comportavano una decisione a Roma. Il potere del capocorrente si rafforzava con il potere siciliano di Lima e il potere di Lima si rafforzava con i favori che otteneva a Roma⁷³.

Non stupisce, dunque, che in seguito alle sentenze del Maxi processo del 1986, Cosa Nostra chiese a Lima di attivarsi per fare in modo che modificasse gli esiti delle sentenze. Tuttavia, com'è noto, la Cassazione confermò gli ergastoli del Maxi processo.

Da allora Lima venne considerato un traditore dalla mafia. Il 12 marzo 1992, il deputato si stava dirigendo all'hotel Palace di Mondello, Palermo, dove tra gli altri, era atteso Andreotti

⁷¹ G. D'Avanzo, *Lima garantiva a Cosa Nostra e il suo capocorrente sapeva*, «la Repubblica», 10 febbraio 1993.

⁷² <http://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2013/05/Sentenza-Cassazione-Andreotti-2004-1.pdf>.

⁷³ G. D'Avanzo, *Lima garantiva a Cosa Nostra e il suo capocorrente sapeva*, «la Repubblica», 10 febbraio 1993.

per un convegno della DC, accompagnato da un suo collaboratore, Nando Liggio. La loro vettura venne bloccata da due uomini su una motocicletta, che iniziarono a sparare.

Lima venne ucciso da tre colpi di pistola alla nuca, tipico modus operandi nelle uccisioni di Cosa Nostra.

Le successive dichiarazioni dei pentiti, partendo da quelle dei due killer, Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, arrivarono solo nel 1998, durante il processo per l'omicidio del deputato. Vennero identificati come mandanti dell'esecuzione di Lima diciotto boss (tra cui i boss mafiosi Salvatore Riina, Giuseppe Montalto, Salvatore Buscemi), tutti condannati all'ergastolo, mentre Onorato e Ferrante, per aver collaborato, vennero condannati a 13 anni come esecutori materiali dell'attentato⁷⁴.

Il secondo attentato che sconvolse l'Italia intera fu l'omicidio di Giovanni Falcone.

Il magistrato Falcone fu il simbolo della lotta a Cosa Nostra. Membro del pool antimafia ideato dal giudice Chinnici e, in seguito, da Caponnetto, Falcone ideò un nuovo metodo investigativo che permise l'analisi dei comportamenti e delle azioni mafiose, portando all'arresto di numerosi affiliati dei clan. Ma uno dei maggiori successi del giudice fu la collaborazione con il pentito Tommaso Buscetta, come descritto nel capitolo precedente. Falcone si batté molto per la sicurezza dei collaboratori di giustizia, minacciati sia, come prevedibile, da Cosa Nostra, che dagli stessi giudici che gli comminarono pene più severe, o dalle guardie carcerarie, che li disprezzavano sia in quanto criminali che in quanto «traditori»⁷⁵.

Dopo gli omicidi dei poliziotti Giuseppe Montana e Ninni Cassarà avvenuti nel 1985, Falcone cominciò a temere per la propria incolumità: così, insieme alla sua famiglia, si trasferì nel carcere dell'Asinara in Sardegna, dove proseguì le indagini che avrebbero portato al famoso processo l'anno successivo. Quattro anni dopo, nel 1989, ci fu il primo tentativo di attacco alla vita di Falcone, quello che venne definito «l'attentato dell'Addaura»: mentre era in villeggiatura con la famiglia nella località della costa palermitana dell'Addaura, alcuni mafiosi posizionarono tra gli scogli dell'esplosivo, probabilmente da far esplodere quando il giudice avrebbe fatto il bagno. L'attentato fallì, in quanto i killer non riuscirono a far detonare il dispositivo, fuggendo e abbandonando gli ordigni. Le indagini per il tentativo di attentato

⁷⁴ E. Bellavia, *18 ergastoli per l'omicidio di Lima*, «Repubblica», 16 luglio 1998.

⁷⁵ G. Falcone, M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, pag. 64.

dell'Addaura vennero protratte fino al 2011, grazie alle dichiarazioni del collaboratore Angelo Fontana, che confessò di aver preso parte, insieme ai noti pregiudicati Angelo Galatolo e Antonino Madonia, all'attentato, rivelando che il fallimento dell'operazione doveva essere imputato alla perdita in acqua del telecomando che avrebbe dovuto avviare l'ordigno⁷⁶.

Da quel momento, la vita di Falcone proseguì sempre sotto scorta.

A partire dall'aprile del 1992, gli uomini di Riina (tra cui Salvatore Biondino, Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi) cominciarono i primi appostamenti lungo l'autostrada A29, nella area di Capaci, dove vennero posizionati tredici bidoni con circa 400 kg di esplosivo da cava. Falcone all'epoca si muoveva sempre con tre Fiat Croma blindate, che vennero tenute sotto osservazione costante dalla banda dei corleonesi⁷⁷. Il 23 maggio 1992, Falcone stava rientrando in Sicilia dopo un soggiorno a Roma: venne seguito da due uomini di Cosa Nostra, Giovan Battista Ferrante e Salvatore Biondo che, dall'aeroporto Punta Raisi di Palermo, avvisarono telefonicamente Gioacchino La Barbera e Giovanni Brusca, che si trovavano nei pressi dello svincolo di Capaci dell'autostrada A29. Appena avvistò le tre auto blindate, Brusca attivò il detonatore: la prima auto del corteo, la Fiat Croma marrone, venne travolta in pieno dalla detonazione, uccidendo sul colpo gli agenti Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo, membri della scorta del giudice. La seconda auto è la Fiat Croma bianca guidata da Falcone, che andò a schiantarsi contro la parete di detriti innalzatasi improvvisamente davanti l'automobile, scaraventando Falcone e la moglie, Francesca Morvillo (anche lei magistrato), contro il parabrezza dell'auto, uccidendoli. Feriti, ma non gravemente, gli altri membri della scorta: l'autista giudiziario Giuseppe Costanza (seduto nei sedili posteriori dell'auto del giudice) e gli agenti Paolo Capuzza, Gaspare Cervello e Angelo Corbo, che sedevano nella la terza blindata del corteo, la Fiat Croma azzurra⁷⁸.

Alla notizia della strage di Capaci, i mafiosi condannati grazie alle indagini di Falcone festeggiarono nel Carcere dell'Ucciardone, dove erano rinchiusi, con brindisi e abbracci per la morte del «Grande Nemico»⁷⁹.

⁷⁶ G. Bianconi, *Il tuffo con il telecomando: Ecco perché fallì l'attentato all'Addaura*, «Il Corriere della sera», 16 maggio 2010.

⁷⁷ <http://www.worldmagazine.it/news-2653.html>.

⁷⁸ A. Bolzoni, *Una strage come in Libano*, «Repubblica», 24 maggio 1992.

⁷⁹ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1992/05/29/clan-brindarono-all-ucciardone.html>.

Naturalmente, ben diversa fu la reazione dell'opinione pubblica, espressione di una Sicilia e di un'Italia devastata dalla morte del magistrato. Un mese dopo l'attentato, il 23 giugno del 1992, l'intera città di Palermo si riempì di persone, striscioni e dibattiti, con negozi chiusi e le campane di ogni chiesa che suonarono a lutto⁸⁰ per mantenere vivo il ricordo del magistrato Falcone.

Il processo per la strage di Capaci cominciò nel 1995. Le indagini e le informazioni date dai collaboratori di giustizia a partire dal primo processo, rivelarono che l'attentato era mirato, oltre che ad assassinare il giudice, anche a non far eleggere come presidente della Repubblica Giulio Andreotti, dato per favorito. L'omicidio di Falcone scosse incredibilmente il Parlamento che, infatti, elesse due giorni dopo la morte del magistrato, il 25 maggio 1992, Oscar Luigi Scalfaro come nono Presidente della Repubblica italiana.

Il primo processo terminò con la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catania nel 2006, che condannò all'ergastolo dodici persone, in quanto ritenute mandanti della strage di Capaci (e della successiva strage di via D'Amelio): Giuseppe e Salvatore Montalto, Giuseppe Farinella, Salvatore Buscemi, Benedetto Spera, Giuseppe Madonia, Carlo Greco, Stefano Ganci, Antonino Giuffrè, Pietro Aglieri, Benedetto Santapaola, Mariano Agate⁸¹.

Nel 2014 venne riaperto un nuovo processo, denominato «Capaci Bis», in cui vennero condannati Giuseppe Barranca e Cristofaro Cannella all'ergastolo, mentre Cosimo D'Amato e il collaboratore Gaspare Spatuzza (che aveva fornito numerose informazioni durante il processo precedente) vennero condannati rispettivamente a trenta e a dodici anni di carcere⁸². In seguito, nel luglio 2016, la Corte d'Assise di Caltanissetta condannò all'ergastolo anche Salvo Madonia, Lorenzo Tinnirello, Cosimo Lo Nigro e Giorgio Pizzo.

Dopo soli due mesi dall'omicidio di Falcone, nel luglio del 1992, venne assassinato il giudice Paolo Borsellino.

Il magistrato Borsellino, al pari del suo collega e amico Giovanni Falcone, è considerato uno dei pilastri della battaglia contro Cosa Nostra.

Anch'egli membro del pool antimafia, fu obbligato a vivere nel carcere dell'Asinara per ragioni di sicurezza con la sua famiglia e quella del giudice Falcone. In seguito all'istituzione

⁸⁰ U. Rosso, *A Palermo un mese dopo per non dimenticare*, «Repubblica», 23 giugno 1992.

⁸¹ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/04/22/la-sentenza.html?ref=search>.

⁸² http://palermo.repubblica.it/cronaca/2014/11/19/news/mafia_due_ergastoli_per_strage_capaci_12_anni_a_spatuzza-100926454/?ref=search.

del Maxi Processo, Borsellino venne nominato Procuratore della Repubblica a Marsala, nel dicembre del 1986, per evitare di accentrare ulteriormente le indagini su Cosa Nostra nelle mani di pochi giudici. A proposito della sua nomina, però, Leonardo Sciascia scrisse nel gennaio del 1987 «nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso»⁸³, scatenando la polemica dei «professionisti dell'antimafia», sostenendo come fosse più semplice ottenere nomine nella magistratura se si avesse preso parte ad almeno un processo di mafia. Furono in pochi, tuttavia, a sostenere la tesi di Sciascia, che subito dopo si riappacificò con Borsellino.

Nel 1991, la condanna a morte nei confronti del magistrato era già stata emanata da Cosa Nostra. Lo rivelò Vincenzo Calcara, ex affiliato di Castelvetro, facente riferimento al boss Francesco Messina Danaro. Una volta arrestato, il 5 novembre del 1991, Calcara decise di collaborare con il giudice Borsellino, proprio il giudice che era stato incaricato di uccidere. In uno dei loro incontri, dopo aver raccontato del piano di Cosa Nostra, Calcara disse al giudice: «lei deve sapere che io ero ben felice di ammazzarla»⁸⁴, chiedendogli poi di abbracciarlo. Borsellino avrebbe poi affermato: «nella mia vita tutto potevo immaginare, tranne che un uomo d'onore mi abbracciasse»⁸⁵.

Il giudice era dunque consapevole della sua condanna a morte, ma ciononostante continuò la sua battaglia contro Cosa Nostra.

Subito dopo la morte di Falcone, che colpì profondamente il magistrato, Borsellino si impegnò a denunciare il distacco dei giudici e l'inadeguatezza e l'inesistente voglia da parte della politica di dare aiuti concreti nella lotta alla mafia.

Il 19 luglio 1992, dopo un pranzo con la famiglia, Paolo Borsellino si recò con la sua scorta in via D'Amelio, dove abitava la madre. Lì era parcheggiata una Fiat 126 riempita di tritolo, che esplose appena il giudice gli fu accanto. Oltre a Borsellino, vennero assassinati anche gli agenti di scorta Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina, mentre fu ferito l'agente Antonino Vullo⁸⁶.

Il 24 luglio si svolse il funerale del giudice, con circa 10.000 persone. Il rito venne celebrato in forma privata, in quanto la moglie di Borsellino, Agnese, rifiutò gli onori di stato,

⁸³ L. Sciascia, *I professionisti dell'antimafia*, «Il Corriere della Sera», 10 gennaio 1987.

⁸⁴ M. Bettini, *Pentito, una storia di mafia*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 1994, pag. 285.

⁸⁵ <http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-53f16858-7d26-4906-994a-2bab5f272362.html?p=0>.

⁸⁶ G. Petta, *L'agente superstite: "vivo per miracolo"*, «Corriere della Sera», 21 luglio 1992.

accusando il Governo di non aver saputo proteggere il marito. La cerimonia si svolse in maniera estremamente composta, in netta contrapposizione rispetto ai funerali dei cinque agenti della scorta morti con il giudice, dove una folla protestò aggressivamente, urlando «Fuori la mafia dallo Stato».

Il primo processo per la strage di via d'Amelio (definito «Borsellino uno») iniziò nell'ottobre 1994. Gli imputati erano Vincenzo Scarantino, Salvatore Profeta, Giuseppe Orofino e Pietro Scotto. Nel 1996 la Corte d'Assise di Caltanissetta condannò in primo grado Profeta, Orofino e Scotto all'ergastolo, mentre Scarantino fu condannato a diciotto anni. La sentenza fu modificata a gennaio del 1999 dalla Corte d'assise d'appello di Caltanissetta, che assolse Pietro Scotto, ridusse la condanna di Orofino a nove anni, mentre la condanna all'ergastolo per Profeta e quella a diciotto anni per Scarantino furono riconfermate⁸⁷.

Nel 1996 iniziò il secondo processo sulla strage di via D'Amelio, chiamato «Borsellino bis». Il processo vide come imputati Salvatore Riina, Pietro Aglieri, Salvatore Biondino, Carlo Greco, Giuseppe Graviano, Gaetano Scotto e Francesco Tagliavia, condannati poi, nel 1999, dalla Corte d'Assise di Caltanissetta all'ergastolo; Giuseppe Calascibetta, Natale Gambino, Giuseppe La Mattina, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe Urso, Cosimo Vernengo e Salvatore Vitale furono condannati a dieci anni con l'accusa di associazione mafiosa e assolti dal reato di strage; medesima situazione per Antonino Gambino, Gaetano Murana e Salvatore Tomaselli, che però furono condannati a otto anni⁸⁸.

Vi furono inoltre altri due processi sulla strage che costò la vita al giudice Borsellino e alla sua scorta: «Borsellino ter», nel 1998, e «Borsellino quater», nel 2013.

«Borsellino ter» vide l'accusa di Giuseppe Madonia, Benedetto Santapaola, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe e Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Francesco Madonia, Mariano Agate, Salvatore Buscemi, Antonino Geraci, Giuseppe Lucchese, Benedetto Spera, Giovanni Brusca e Salvatore Cancemi (gli ultimi due divenuti collaboratori di giustizia). Nel febbraio 2002 la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta condannò all'ergastolo Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Michelangelo La Barbera, Raffaele e Domenico Ganci, Francesco Madonia, Giuseppe Montalto, Filippo Graviano, Cristofaro

⁸⁷ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/01/24/borsellino-due-assolti.html?ref=search>

⁸⁸ F. Viviano, *Borsellino bis, sette ergastoli Credibile il pentito Scarantino*, «Repubblica», 14 febbraio 1999.

Cannella, Salvatore Biondo (classe 1955) e Salvatore Biondo (classe 1956). Stefano Ganci venne condannato a vent'anni di carcere, Giuseppe Madonia, Benedetto Santapaola, Giuseppe Farinella, Antonino Giuffrè, Salvatore Montalto e Matteo Motisi a sedici anni per associazione mafiosa (ma assolti dal reato di strage), Agate, Buscemi, Spera e Lucchese condannati a sedici anni. Mentre ebbero una pena tra i diciotto e i sedici anni i collaboratori di giustizia Salvatore Cancemi, Giovanni Brusca e Giovan Battista Ferrante⁸⁹.

Ma ciò che sconvolse le indagini fu il «Borsellino quater», che cominciò grazie alle dichiarazioni che Gaspare Spatuzza rilasciò nel 2008, confessando il furto della Fiat 126 usata nell'assassinio, contraddicendo la versione dei pentiti Scarantino e Candura. Spatuzza avrebbe rubato l'auto la notte dell'8 luglio 1992, undici giorni prima della strage. Ciò spinse la procura a riaprire le indagini e, nel 2009, gli ex collaboratori di giustizia Scarantino, Candura e Andriotta, le cui dichiarazioni erano risultate essenziali in «Borsellino uno» e «Borsellino bis», dissero ai magistrati di essere stati obbligati a collaborare dal questore La Barbera, il responsabile delle indagini durante «Borsellino uno», e dalla sua squadra, che li esposero a forti tensioni psicologiche, soprusi e minacce per costringerli a dichiarare il falso⁹⁰. Poco dopo, nel 2011, Fabio Tranchina (affiliato al boss Giuseppe Graviano) iniziò a collaborare con le autorità, convalidando le dichiarazioni di Spatuzza⁹¹.

Il 13 marzo 2013 il Tribunale di Caltanissetta condannò Spatuzza e Tranchina a quindici e dieci anni di carcere per il loro incarico nell'omicidio di Borsellino⁹². Poco dopo si aprì il quarto processo per la strage di via d'Amelio «Borsellino quater», che vedeva imputati Vittorio Tutino, Salvatore Madonia e gli ex collaboratori Vincenzo Scarantino, Francesco Andriotta e Calogero Pulci⁹³, processo ad oggi non ancora concluso.

Ennssimo attentato, fortunatamente non letale, fu quello nei confronti del presentatore e conduttore televisivo Maurizio Costanzo.

Nei primi anni Novanta Costanzo era impegnato nel combattere e condannare l'azione mafiosa durante le sue trasmissioni televisive, a partire dal «Maurizio Costanzo Show». Nel 1991, l'omicidio di Libero Grassi, imprenditore siciliano che si era rifiutato di pagare il pizzo

⁸⁹ <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/02/08/borsellino-ter-undici-ergastoli.html>.

⁹⁰ <http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/Reso.steno.26.3.2012Int.pdf>.

⁹¹ S. Palazzolo, *Tranchina decide di collaborare 'Portai Graviano in via D' Amelio'*, «Repubblica», 23 aprile 2011.

⁹² <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/03/14/via-damelio-prime-tre-condanne-quindici-anni.html?ref=search>.

⁹³ http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/03/22/news/nuovo_processo_via_d_amelio_chiesta_testimonianza_napolitano-55120335/?ref=search.

a Cosa Nostra e per questo punito dalla mafia, colpì particolarmente Costanzo che decise, insieme al conduttore Michele Santoro, di realizzare una maratona televisiva unendo le reti Rai e Mediaset nella lotta contro la mafia. Divenne famosa la scena in cui Costanzo bruciò in diretta una maglietta su cui era scritto «Mafia made in Italy».

Inoltre Costanzo invitò spesso Giovanni Falcone durante i suoi show per discutere di Cosa Nostra, rendendo il presentatore uno degli “eroi” mediatici nella lotta alla mafia.

Fu proprio la sua posizione contro le cosche, resa nota dalla sua grande visibilità, che mise Costanzo nel mirino dei Corleonesi. Già nel febbraio del 1992, Riina aveva mandato i suoi uomini a seguire il conduttore dopo le registrazioni del «Maurizio Costanzo show», ma dopo poco il capo di Cosa Nostra richiamò i suoi affiliati in Sicilia, dovendo organizzare le stragi contro i giudici Falcone e Borsellino⁹⁴.

L'anno successivo, nel maggio del 1993, un gruppo di mafiosi, appartenenti ai clan di Brancaccio e Corso Mille, tra cui Cristofaro Cannella, Cosimo Lo Nigro, Salvatore Benigno, Giuseppe Barranca e Francesco Giuliano, ritornarono a Roma. Organizzarono l'attentato decidendo di posizionare il 13 maggio un'autobomba in via Ruggero Fauro, dove il conduttore abitava con la compagna Maria De Filippi. A causa di un errore nel dispositivo, il congegno non esplose e venne riparato il giorno dopo. La sera del 14 maggio del 1992, Salvatore Benigno attivò il detonatore che esplose con qualche secondo di ritardo (probabilmente dato dal fatto che di solito Costanzo viaggiava su un'Alfa Romeo 164, mentre quella sera era a bordo di una Mercedes). L'autista dell'auto, Stefano Degni, insieme a Costanzo e alla compagna Maria De Filippi rimasero illesi, mentre furono lievemente feriti i membri della scorta di Costanzo, Fabio De Paolo e Aldo Re⁹⁵.

A causa della mancanza di vittime, e per i danni provocati solo ad abitazioni, si parla di fallito attentato di via Fauro, soprattutto se paragonato alle perdite avvenute nelle stragi del biennio di sangue: ciò nonostante quell'evento preoccupò molto l'opinione pubblica, soprattutto perché si trattò di uno dei primi attentati di Cosa Nostra organizzati al di fuori della Sicilia.

A seguire furono tristemente noti gli omicidi di via dei Georgofili nell'attentato al Palazzo degli Uffizi, a Firenze, del 27 maggio 1993, dove persero la vita Fabrizio Nencioni e

⁹⁴ U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pagg.74-75.

⁹⁵A. Masia, *L'obiettivo era proprio Costanzo*, «Corriere della Sera», 16 maggio 1993.

Angela Fiume con le loro figlie Nadia e Caterina Nencioni, e lo studente universitario Dario Capolicchio, di ventidue anni, e furono ferite più di 40 persone⁹⁶.

Dopo solo due mesi, il 27 luglio 1993, Milano fu straziata dalla strage di via Palestro, presso il Padiglione d'arte contemporanea di Milano, dove persero la vita cinque persone: il vigile urbano Alessandro Ferrari, i vigili del fuoco Carlo La Catena, Sergio Pasotto, Stefano Picerno e Moussafir Driss. Il giorno dopo Spatuzza inviò due lettere anonime alla redazione de «Il Messaggero» e «Il Corriere della Sera», rivendicando gli attentati da parte della Falange Armata⁹⁷.

Gli ultimi attentati, che segnarono la fine della stagione delle stragi, furono quelli del 28 luglio 1993, con due autobombe a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio in Velabro, a Roma, fortunatamente senza vittime, e il 31 ottobre 1993, con il fallito attentato allo stadio Olimpico di Roma, il cui obiettivo era il pullman dei Carabinieri che dovevano garantire la sicurezza dello stadio, anche quest'ultimo senza vittime.

3.2 I primi contatti con lo Stato: il papello

Le stragi avevano devastato la regione Sicilia e spaventato l'Italia intera che si era vista da un momento all'altro catapultata e coinvolta nella lotta a Cosa Nostra, fino a quel momento limitata alla sola Sicilia. Il ruolo di Lima, evidentemente, era stato essenziale, assicurando gli interessi della mafia a Roma, ma con il suo omicidio Cosa Nostra aveva interrotto il proprio legame con la politica che fino a quel momento aveva garantito una sorta di equilibrio con le istituzioni. Con l'avvento delle stragi, anche le autorità vollero porre fine al clima di terrore che devastava la terra siciliana.

Dopo la morte di Falcone nel maggio del 1992, il colonnello Mario Mori e il capitano Giuseppe De Donno, membri del ROS dei Carabinieri di Palermo, contattarono l'ex sindaco del capoluogo Vito Ciancimino per fare in modo che l'ex primo cittadino potesse metterli in contatto con Totò Riina, il capo dei capi⁹⁸.

Vito Ciancimino fece così da tramite, anche se su questi incontri ci sono due posizioni differenti: quella dei Ros, che sostennero che gli scambi di informazioni con Riina erano

⁹⁶ F. Galati e G. Monasta, *Hanno colpito Firenze al cuore*, «Repubblica», 28 maggio 1993.

⁹⁷ http://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/documentiparlamentari/indiceetesti/023/016t01_RS/00000023.pdf.

⁹⁸ A. Bolzoni, *Quando il Palazzo tremava per le bombe di Cosa Nostra*, «Repubblica», 22 giugno 2012.

inerenti solo ed esclusivamente all'ottenimento di notizie sugli assassini latitanti, e quella di Massimo Ciancimino, figlio di Vito (morto nel 2002), che si fece avanti nel 2009 per raccontare alle autorità (la sua versione del) la vera natura degli incontri con i rappresentanti di Cosa Nostra⁹⁹.

A riprova delle sue affermazioni, Ciancimino jr. portò alle autorità una copia di quello che divenne famoso come il «papello», un foglio di carta con su scritte le pretese dei capi di Cosa Nostra per porre fine alle stragi. Un documento in dodici punti, dove erano elencate le richieste scritte a mano (in una calligrafia che non venne attribuita né a Riina né a Provenzano). Secondo i resoconti di Massimo Ciancimino, fu lui stesso a ritirare il papello, chiuso in una busta, da Antonino Cinà, il medico di fiducia dei Corleonesi. Avrebbe poi consegnato la busta al padre, che gli ordinò di organizzare un secondo incontro con Mori e De Donno, a cui l'ex sindaco avrebbe consegnato il foglio con le richieste (a riprova della consegna, sulla busta ci sarebbe stato un post-it con su scritto «Consegnato in copia spontaneamente al col. Mori, dei carabinieri dei Ros»)¹⁰⁰.

Il papello riportava i seguenti punti:

1. Revisione sentenza Maxi Processo.
2. Annullamento decreto 41 bis.
3. Revisione legge Rognoni – La Torre.
4. Riforma legge pentiti.
5. Riconoscimento benefici dissociati – Brigate Rosse – per condannati di mafia.
6. Arresti domiciliari dopo 70 anni.
7. Chiusura super carceri.
8. Carcerazioni vicino le case dei familiari.
9. Niente censura poste familiari.
10. Misure prevenzioni – rapporto con familiari.
11. Arresto solo “fragranza” reato. (errore grammaticale presente sul papello).
12. Levare tasse carburanti come ad Aosta.

⁹⁹ G. Bianconi, *Trattative tra mafia e Stato: Il "papello" consegnato ai giudici*, «Il Corriere della Sera», 15 ottobre 2009.

¹⁰⁰ G. Bianconi, *Trattative tra mafia e Stato: Il "papello" consegnato ai giudici*, «Il Corriere della Sera», 15 ottobre 2009.



101

I primi quattro punti descrivono le (presunte) richieste della mafia di abolire il 41 bis che decreta il «carcere duro» per i mafiosi, la modifica della legge Rognoni-La Torre e di quella sui pentiti. Il punto cinque richiede il riconoscimento dei benefici dissociati per i condannati di mafia, come per le Brigate Rosse. Per il movimento terrorista, infatti, fu prevista una riduzione di pena e delle attenuanti nel processo per l'omicidio di Aldo Moro del 1985, per chi venne giudicato dissociato dal movimento¹⁰².

Al punto sei la richiesta per gli arresti domiciliari per gli ultrasettantenni e, in quello successivo, si richiede l'abolizione delle carceri speciali. I punti otto, nove e dieci sui riguardano i rapporti con i familiari (carcerazioni vicino le abitazioni, niente censura per la posta, esclusione delle misure di prevenzioni per le consorti e i figli).

¹⁰¹ Copia del «papello» consegnata da Massimo Ciancimino ai carabinieri di Palermo, pubblicato sul «Corriere della Sera» il 15 ottobre 2009.

¹⁰² http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,7/articleid,0964_01_1988_0226_0009_13182572.

Il punto undici rappresenta una sorta di immunità per i boss, chiedendo di essere arrestati solo se colti in flagranza di reato, cioè solo se scoperti dopo aver compiuto un omicidio o durante una riunione di boss, non in altri casi.

L'ultimo punto, invece, è sulla defiscalizzazione della benzina, probabilmente per l'intera regione Sicilia e non solo per le famiglie¹⁰³.

In realtà, a conferma dell'esistenza del papello consegnato da Massimo Ciancimino solo nel 2009, già 10 anni prima, nel 1999 i pentiti Giovanni Brusca e Salvatore Cancemi ne parlarono: quest'ultimo affermò che Riina avesse preparato una serie di richieste, presentate ad un incontro della Cupola, che prevedevano l'annullamento dell'ergastolo, la scarcerazione di alcuni affiliati e la soppressione della legge sui pentiti¹⁰⁴.

La questione della provenienza del papello, tuttavia, fu sempre molto fumosa, soprattutto quando durante le indagini del 2010, si scoprì che il documento era stato trovato già dai carabinieri nel 2005, nella villa nell'Addaura di Massimo Ciancimino, ma che non era stato sequestrato perché, secondo quanto detto dal maresciallo Saverio Masi «dai superiori arrivò l'ordine di non procedere al sequestro, in quanto si sarebbe trattato di documentazione già acquisita»¹⁰⁵.

In ogni caso, il papello venne poi autenticato nel 2014 dalla polizia scientifica, considerato dunque prova di un tentativo di trattativa avvenuta tra lo Stato e Cosa Nostra.

3.3 Gli aspetti giudiziari della Trattativa: i tasselli più noti

A livello giudiziario, si parlò dei primi accordi tra mafia e autorità già nella sentenza della Corte d'Assise di Firenze, emessa il 6 giugno del 1998, sugli attentati del 1992 e 1993, secondo cui l'iniziativa per la trattativa fu assunta da rappresentanti dello Stato e non dagli uomini di mafia¹⁰⁶.

¹⁰³ G. Bianconi, *Trattative tra mafia e Stato: Il "papello" consegnato ai giudici*, «Il Corriere della Sera», 15 ottobre 2009.

¹⁰⁴ G. Bongiovanni e A. Petrozzi, *I pentiti del terzo millennio*, «Antimafiaduemila.com», Giugno 2003.

¹⁰⁵ http://www.corriere.it/cronache/10_dicembre_21/papello-trovato-processo-mori_dd4d2e3c-0cfe-11e0-a1b6-00144f02aabc.shtml.

¹⁰⁶ <http://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/cronaca/2012/12-marzo-2012/trattativa-mafia-stato-ci-fu-2003653215332.shtml>.

Fino al 2014 tale transazione non fu dimostrata, e vennero indagati molti politici, tra i quali l'ex senatore del Pdl Marcello Dell'Utri, e membri delle forze dell'ordine tra cui il generale Antonio Subranni, il capitano Giuseppe De Donno e il colonnello Mario Mori.

Quest'ultimo venne processato a partire dal 2008, con l'accusa di aver favorito la latitanza di Bernardo Provenzano, evitando un blitz, nel 1995, che avrebbe portato alla cattura del boss. Fu proprio durante il processo Mori che Massimo Ciancimino venne chiamato a testimoniare, aggravando l'accusa di Mori in concorso alla trattativa con Cosa Nostra.

Mori venne accusato di avere agito non come corrotto o in quanto ricattato dalla mafia, ma perché ispirato da una «scelta di politica criminale sciagurata - così è stato detto nella requisitoria - per fare prevalere le esigenze di mediazione, favorendo l'ala ritenuta più moderata di Cosa nostra, quella di Bernardo Provenzano»¹⁰⁷.

Sempre durante il processo al colonnello Mori, ci fu la testimonianza del pentito Gaspare Mutolo, il quale confessò che il giudice Borsellino era venuto a sapere della Trattativa inaugurata alla morte di Falcone, e provò ad opporsi. Queste furono le parole di Mutolo:

Ricordo che durante un interrogatorio il dottor Borsellino, mentre parlava con delle persone delle istituzioni nel corridoio gridò all'improvviso: 'questi sono dei pazzi, questi sono dei matti'. Era disgustato e arrabbiato, era incazzato nero con personaggi dello Stato e delle istituzioni perché volevano offrire ai mafiosi una eventuale dissociazione. Sapeva che c'erano questi contatti in corso. C'erano persone delle istituzioni che avevano fatto capire di essere d'accordo. Ho capito che c'era un accordo tra i mafiosi che si dovevano dissociare in cambio di una specie di amnistia¹⁰⁸.

Secondo le rivelazioni di Gaspare Spatuzza e Giovanni Brusca, Borsellino sarebbe stato poi assassinato anche perché veniva considerato un ostacolo alla trattativa tra Stato e mafia.

Mori comunque venne poi assolto nel 2013, il Tribunale di Palermo sentenziò che «il fatto non costituisce reato»¹⁰⁹.

Sempre Massimo Ciancimino fu decisivo nel processo del 2009 contro il senatore del Pdl Dell'Utri, accusato di concorso in associazione mafiosa. Ciancimino raccontò come

¹⁰⁷http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/07/17/news/assolto_l_ex_generale_del_ros_mario_mori_non_favor_la_latitanza_del_boss_provenzano-63185922/?ref=HREA-1.

¹⁰⁸ R.P., *Borsellino sapeva della trattativa. Mutolo: "Il giudice si oppose"*, «Repubblica», 1 giugno 2012.

¹⁰⁹ Vedi nota 41.

Bernardo Provenzano fosse in contatto diretto con il senatore Dell'Utri, informazione da lui ottenuta entrando in possesso di un bigliettino (i cosiddetti «pizzini») da parte di Provenzano destinato al padre, Vito Ciancimino. In tale biglietto veniva nominata una «ricetta», ovvero la richiesta di Cosa Nostra ad alcuni esponenti politici per sostenere i boss in carcere ed i loro patrimoni in cambio della fine delle stragi del '92-'93 che avevano raggiunto l'apice con gli attentati di Firenze, Roma e Milano¹¹⁰. La Cassazione confermò la condanna di Dell'Utri a sette anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, emessa in secondo grado il 25 marzo 2013 dalla Corte d'Appello di Palermo¹¹¹.

Infine, lo stesso Ciancimino venne arrestato il 29 maggio del 2013, con l'accusa di evasione fiscale su fatti risalenti al 2009 senza, però, l'aggravante di associazione mafiosa. Salvatore Borsellino, fratello del magistrato assassinato, convinto che l'omicidio del fratello fosse stato eseguito anche in base al tentativo di ostacolare la trattativa, si dimostrò estremamente preoccupato per le tempistiche dell'arresto di Ciancimino, testimone chiave nei processi sulla Trattativa che sarebbero cominciati a breve¹¹². Ciancimino, ad oggi, risulta ancora indagato.

Queste sono solo le più illustri delle molteplici condanne protratte fino ad oggi, ma non tutte sono state proclamate. Auspicabile sarebbe la riapertura delle indagini in sospenso, ma il fattore tempo e la relativa dispersione delle prove ad esso correlato, la rende un'ipotesi perlomeno impraticabile se non in assoluto irrealizzabile.

Certo è, anche, che ai protagonisti delle vicende giudiziarie del passato se ne sono affiancati altri contemporanei, ma allo stesso modo noti alle cronache (basti considerare il caso Napolitano, chiamato a testimoniare nel 2014 circa le telefonate con il senatore democristiano Mancino, il ministro dell'Interno nominato nel 1992, a conoscenza della appena cominciata Trattativa), i cui procedimenti in corso risentono delle stesse se non maggiori difficoltà di quelli del ventennio passato e, dunque, rendono altrettanto nebuloso l'accertamento delle ipotesi di reato ad esso ascritti.

Ora, a settembre 2016, i processi per la Trattativa Stato – Mafia non sono ancora terminati, e non resta che attendere una quanto più rapida ripresa.

¹¹⁰ F. Viviano, *Ciancimino jr e il biglietto del boss. "Dell'Utri parlò con Provenzano"*, «Repubblica», 2 dicembre 2009.

¹¹¹ http://www.repubblica.it/politica/2014/05/09/news/dell_utri_sentenza_cassazione-85677592/.

¹¹² http://palermo.repubblica.it/cronaca/2013/05/29/news/arrestato_massimo_ciancimino_accusato_di_evasione_fiscale-59880780/.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di questo elaborato è stato quello di analizzare i fattori determinanti della lotta alla mafia cominciata negli anni Ottanta e le conseguenze politiche, istituzionali e sociali che determinarono tali fattori.

Attraverso lo studio principalmente di articoli di giornale, rappresentazione ed espressione delle notizie che hanno segnato quel periodo, sono state esaminate le reazioni istituzionali, a volte lente, altre più incisive e rapide: alla prima categoria appartiene senza dubbio la promulgazione della legge Rognoni – La Torre del 1982, sull'introduzione del reato di associazione mafiosa; al secondo titolo invece, appartiene la legge voluta da Falcone, la legge 82 del 15 marzo 1991, in materia di collaboratori di giustizia.

Altra incisiva reazione istituzionale, data dalla morte del magistrato Falcone nel maggio del 1992, fu l'elezione del nono presidente della Repubblica italiana Oscar Luigi Scalfaro.

Il favorito per le elezioni del '92, infatti, era Giulio Andreotti, la cui elezione sarebbe stata una prevedibile e degna chiusura di una carriera all'insegna della scalata politica: da parlamentare, a ministro, a capo del Governo. Tuttavia Andreotti fu molte, troppe volte coinvolto e nominato nei reati di mafia, e successivamente processato.

Così, quando Cosa Nostra assassinò il magistrato Falcone, in qualche modo la notizia non poté che essere collegata negativamente al parlamentare democristiano, per quanto ormai, secondo la giustizia, i suoi affari con Cosa Nostra fossero chiusi da circa un decennio.

Per quanto riguarda invece l'aspetto politico, l'elemento più considerevole fu senz'altro la nascita del partito politico della Lega Meridionale, nel 1989.

Tuttavia, nonostante la legittimazione a partito, e nonostante gli ingenti finanziamenti derivanti da Cosa Nostra e gli innumerevoli collegamenti con la massoneria, il partito non ebbe conseguenze rilevanti sull'assetto politico, dovuti o alla sua breve durata (sciogliendosi nel 1994) o alle evidenti discrepanze con la volontà di Cosa Nostra, il cui intento era quello di creare uno stato a sé stante capeggiato e guidato dall'organizzazione, rispetto all'impegno unitario che invece caratterizzava il leader del partito, Lanari.

Infine, ciò che invece è stato più carente è certamente la critica circa l'assetto sociale.

Non a caso, ogni qualvolta si pensa ad una realtà compromessa da un'organizzazione mafiosa, è immediato il concetto di omertà: paura di parlare, di accusare, di raccontare, o semplicemente di esprimere un proprio parere su un'organizzazione ormai nota a chiunque. Naturalmente questa condizione di assoggettamento nel corso degli anni sta diminuendo, ma non abbastanza e non abbastanza in fretta.

Spesso a chi elabora una tesi o un saggio sulla mafia avendo avuto poco, se non nulla, a che fare per esperienza diretta con i soprusi che un'organizzazione come Cosa Nostra può infliggere alla collettività, pare sempre insufficiente o comunque poco verosimile una descrizione "di seconda mano", o per sentito dire, o per impressioni, o da letture.

Le conseguenze sociali date dall'impatto della lotta contro Cosa Nostra, dunque, in questo elaborato, sono state solo accennate e poco approfondite sia per il poco materiale reperibile per tale scopo, sia per un contesto ideologicamente distante che ostacola un'adeguata e coscienziosa conclusione.

SUMMARY

The development of Cosa Nostra in Italian institutional life, and not only in Sicily, started from the Unification of Italy, but it became a real object of discussion only in 1960s.

Cosa Nostra has an its own mode of action, guided by what the men of honour call “respect”, but actually it is just will of power and richness. However, as all criminal associations, it scares and is dangerous, so just few men and women decided to fight it, often at the cost of their own life.

One of these men was the deputy Pio La Torre, who lived with mafia for all his life, seeing how Cosa Nostra stole the land of the peasants, and he understood that was impossible to fight just by the citizens, they needed the help of authorities and the Government.

This was the reason he was able to arrive in the Parliament, where he fight for the recognition of the crime of mafia association, guaranteed by the Rognoni – La Torre law, in 1982.

Thanks to the La Torre Law, in 1986 was possible what it will be defined the Maxi Trial to Cosa Nostra, launched only after many attempts to create a court that was not influenced and terrified by processing, finally, the mafia.

The trial condemned 346 defendants, 19 life sentences and jail sentences for a total of 2.665 years imprisonment: the trial with the highest number of defendants in the Italian judiciary.

In this particular trial, it developed the phenomenon of the Italian “pentitismo”, or rather ex members of Cosa Nostra who, after a capture, decide to confess against the association. This

is one of the most important event in the fight against the mafia, since that for the first time who was part of it described and told the hierarchic structure of the organization, how and by whom decisions are taken, especially for murders and kidnappings.

The first repented was Tommaso Buscetta, the boss of two worlds, who became an associate justice after his capture in 1983. He decided to cooperate only with the judge Giovanni Falcone, wherewith he established a relationship based on a big trust and respect.

Buscetta's confessions guaranteed, moreover, the Maxi Trial in 1986. Following the ex boss's example, a lot of ex members became associates justice, and Falcone decided to propose a law that would have protected them and their families. So was proclaimed the law 82/1991, which guaranteed benefits for associates justice and their family members.

The 82/1991 law and the Maxi trial had two consequences: the first was the birth of Political parties run by mafia, which hid behind the party façade to legitimate their criminal actions, and the second was the beginning of the two-year period of the massacres.

The political party analysed is the Meridional League, born in 1989 and financed by Cosa Nostra. It disbanded in 1994, because the mafia's purpose was creating a new little State inside Italy, headed by Cosa Nostra, but the party's leader, Lanari, did not have secessionist intentions, so the organization stopped to give funds and the party died.

The second consequence of the Maxi Trial was the natural loss of power for Cosa Nostra, that was not accepted by the boss Totò Riina, from the Corleone clan, with an incredible violent indole.

To regain the lost power, Riina wanted to negotiate with the State, which initially denied him this right. Therefore, the boss decided to begin the season of the massacres, controlling institutions and society.

The two-year period '92-'93 was characterized by the death both of the politician Lima, senator involved with the mafia, and the symbols of the fight against Cosa Nostra Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, killed on May, 23rd 1992 and July, 19th of the same year. Both of them knew that their life was in danger: Cosa Nostra does not forgive who tries to go away from mafia, so it is easy to think what happens to who fight it. Despite this, the made the possible to make Sicily and the entire Italy a better place, by trying to give back Sicily to the good citizens.

It belongs the blood two-year period also the attack to the journalist and showman Maurizio Costanzo, who survived to a car bomb in May 1993.

To stop this period, some members of the authorities in Palermo, decided to start a sort of negotiation, that was defined the Negotiation State – Mafia, where Cosa Nostra made some requests expressed in a document in twelve points, the so-called «papello».

The judge Borsellino was the first to uncover the Negotiation, and he was so disappointed and embittered, and he made anything he could to reveal who were the responsible, and maybe this was one of the reason that lead him to death.

There were many trials for who was involved in the Negotiate, started in 1998 and today, in 2016, they not only are not finished, but probably not all the involved were revealed.

The aim of this paper was to analyse the determinant facts of the fight against the Mafia began in the eighties and what were the political, institutional and social factors that determined them.

By studying mainly of newspaper articles, representation and expression of the news that marked that time, it was easy to look at the institutional reactions, sometimes slow, other definitely faster. It belongs to the first category the promulgation of the law Rognoni - La Torre 1982, on the introduction of the crime of mafia association; it belongs to the second title instead, the law wanted by Falcone, the law 82 of 15 March 1991 relating to collaborators of justice.

Another important institutional effect, given by the magistrate Falcone's death in May 1992, was the election of the ninth President of the Italian Republic Oscar Luigi Scalfaro.

The favourite for the '92 elections, in fact, was Giulio Andreotti, whose election would be a predictable and worthy closing of a career dedicated to the political ladder: a parliamentarian, a minister at the head of the Government. However, Andreotti was many times involved and named in mafia crimes, and later prosecuted. So when Cosa Nostra assassinated the judge Falcone, somehow the news could only be related negatively to the DC Parliamentary, as now, according to the justice, his affairs with Cosa Nostra were closed for nearly a decade.

As for the political aspect, the most significant factor was undoubtedly the birth of the political party of the Meridional League in 1989.

However, despite the legitimacy to party, and despite substantial funding arising from Cosa Nostra and countless links with the Masons, the party did not greatly affect the political

geography, or due to its short duration (melting in 1994) or the obvious discrepancies with the will of the Cosa Nostra, whose intention was to create a state in its own right headed and guided by the organization, with respect to 'single-minded commitment that instead characterized the party's leader, Lanari, as said previously.

Finally, what instead has been most lacking is certainly the criticism of the social order. Not surprisingly, every time you think of a reality compromised by mafia organization, is immediate the concept of silence: afraid to speak, to accuse, to tell, or simply to express an opinion about an organization now known to anyone. Of course, this condition of subjugation over the years has been declining, but not enough and not fast enough.

Often those who develop a thesis or an essay on the Mafia having had little, if anything, to do with the abuses from personal experience that an organization like Cosa Nostra can inflict to the community, it seems increasingly insufficient or otherwise unlikely a "second hand" description, given by hearsay, or impressions, or readings.

The social consequences given by the impact of the fight against Cosa Nostra, therefore, in this paper, were only hinted both because of unavailability for this kind of material for this meaning, and for the ideological distance from the context unable to produce an adequate and conscientious conclusion.

Bibliografia

- Arlacchi P., *Addio Cosa Nostra, la vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli Editore, Milano, 1994.
- Ayala G., *Chi ha paura muore ogni giorno*, Mondadori, Milano, 2008.
- Bettini M., *Pentito, una storia di mafia*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 1994.
- Bolzoni A., *FAQ Mafia*, Bompiani, Milano, 2010.
- Bolzoni A. e Santolini P., *Uomini soli*, Melampo Editore, Milano, 2012.
- Colarizi S., *Storia del Partito nell'Italia Repubblicana*, Roma, Editori La Terza, 1998.
- Colarizi S. e Gervasoni M., *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Roma, Editori La Terza, 2012.
- Falcone G., Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1993.
- Fondazione Giovanni e Francesca Falcone, *Giovanni Falcone. Interventi e proposte (1982-1992)*, Sansoni Editore, Firenze, 1994.
- Gervasoni M., *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio Editori, Padova, 2010.
- Giordano A., *Il maxi Processo 25 anni dopo*, Bonanno Editore, Roma, 2011.
- Sabbatucci G. e Vidotto V., *Storia d'Italia. L'Italia contemporanea. Dal 1963 ad oggi*. Editori La Terza, Bari, 1999.
- Sannino U., *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 1995.
- Santino U., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2000.
- Torrealta M., *Il Quarto Livello*, Rizzoli Editore, Milano, 2011.
- Violante L., *Non è la piovra*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1994.

Sitografia

- <http://archiviopiolatorre.camera.it>
- <http://www.camera.it>
- <http://www.wikimafia.it>
- <http://temiromana.it>
- <http://ricerca.repubblica.it>
- <http://www1.interno.gov.it>
- <http://www.comirap.it/archivio-normativo>
- <http://www.laltrosud.it>
- <http://cappucciegrembiulini.it>
- <http://www.genovaweb.org>
- www.controtuttelemafie.it
- <http://www.brocardi.it/codice-penale>
- <http://www.leggioggi.it>
- <http://www.worldmagazine.it>
- <http://palermo.repubblica.it>
- <http://www.rai.it>
- <http://www.parlamento.it>
- <http://www.archiviolastampa.it>
- <http://www.corriere.it>
- <http://corrierefiorentino.corriere.it>